

ORGIMENTO
ILLE BERTARELLI

*Dono del Ch. Traduttore
a Di. Mazzucchelli D. della S. A.
ricevuto ad 28. 7. 1820.*



MUSEO DEL RISORGIMENTO

CASTELLO SFORZESCO

DONAZIONE DOTT. ACHILLE BERTARELLI

1925

Vol. II

287

FRANZESI STORICI

FIGLIARINI

DEI SECOLI DELLA RIVOLUZIONE

DI FRANCIA

Per opera di Francesco Figliarini, autore di Lettere

scritte nel 1793, ed in seguito

alla storia di questa rivoluzione

per opera di Francesco Figliarini, autore di Lettere

scritte nel 1793, ed in seguito

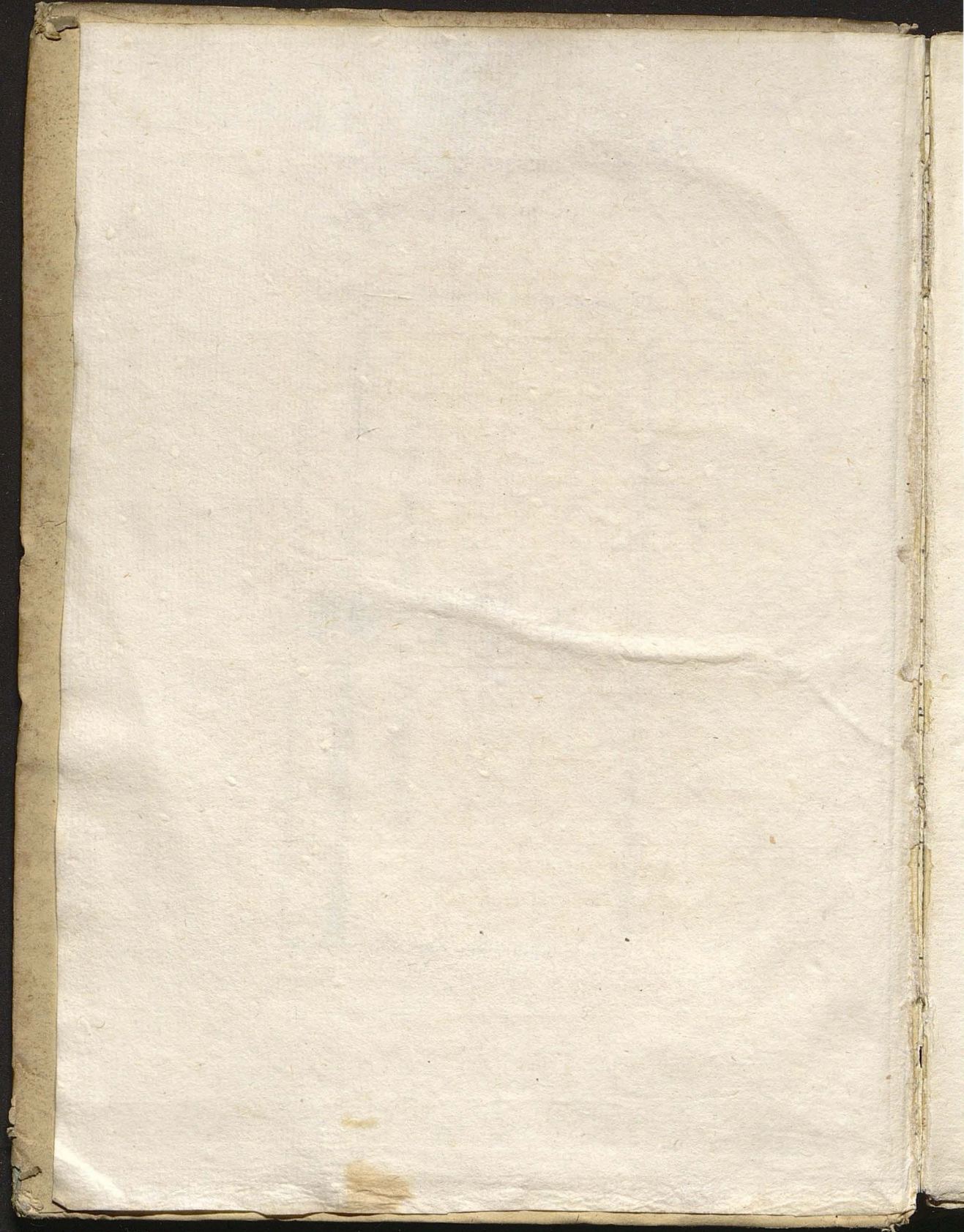
alla storia di questa rivoluzione

MILANO

MILANO

IN TUTTI I LIBRI

1793



FRAMMENTI STORICI

RIGUARDANTI

GLI ORRORI DELLA RIVOLUZIONE DI FRANCIA

Dall'epoca della condanna a morte di Luigi XVI
fino agli ultimi giorni del Pontefice Pio VI

ESTRATTI DALL'OPERA INTITOLATA

*Memorie per servire alla Storia ecclesiastica
del secolo XVIII*, divisa in due tomi e
stampata in Parigi MDCCCVI.

VERSIONE DAL FRANCESE

DEL CONTE FRANCESCO PERTUSATI

CIAMBERLANO DI S. M. I. R. A.



MILANO
CO' TIPI DI GIO. PIROTTA
1820.

1E1E006544
N. IM. 306234
BER. L. 287



FRAMMENTI STORICI

DEI

DEI GIORNI DELLA RIVOLUZIONE

DI FRANCIA

DEI GIORNI DELLA RIVOLUZIONE

DEI GIORNI DELLA RIVOLUZIONE

DEI GIORNI DELLA RIVOLUZIONE

DEI GIORNI DELLA RIVOLUZIONE

DEI GIORNI DELLA RIVOLUZIONE

DEI GIORNI DELLA RIVOLUZIONE

DEI GIORNI DELLA RIVOLUZIONE

DEI GIORNI DELLA RIVOLUZIONE

DEI GIORNI DELLA RIVOLUZIONE

MILANO

DEI GIORNI DELLA RIVOLUZIONE

1850

IL TRADUTTORE

A CHI LEGGE.

Questa mia svenevole opericciuola non ha bisogno di spiegazione nè di lungo proemio. Porta essa in fronte: Frammenti storici tratti da un'opera interessante oltremodo, e compilata da anonimo Autore egregio, la quale abbraccia le vicende e i fatti sì prosperi che luttuosi per la Santa Cattolica Chiesa, dell' infausto e memorando secolo XVIII. L' opera originale, che io lessi a mio bell' agio ed

ammirai, è divisa in due ponderosi volumi. Io stetti in forse di por mano al suo volgarizzamento per esteso, ma la cadente età mia e le deboli mie forze me ne dissuasero. Fu allora che il pensiero mi nacque di appigliarmi ai Frammenti, e dopo serie e mature riflessioni mi determinai a contenermi tra gli estremi confini del secolo, limitandomi alle due famose epoche, della condanna a morte di Luigi XVI e della morte del Sommo Pontefice Pio VI. Trovomi io quindi in dovere di domandar venia ai miei leggitori per questo stralcio medesimo da me fatto, il quale se non altro può dare un'idea vantaggiosa dell'opera grande e originale sulla quale io osai di

*metter la penna , e chi sa se non sia
esso per invogliare qualcuno dei molti
e valenti scrittori che onorano l'In-
subria nostra , ad imprenderne l'in-
tera versione. Tanto io mi auguro ,
e spero.*

water to be used, and the
also for the purpose of
a general section of the
water works, at the
for water. This is the
e. g.

1792.

Il giorno 10 d'agosto del 1791 scoppiò una feroce insurrezione contro Luigi XVI. Cotesto disgraziato principe, fatto già prigioniero nelle Tuglierie, era in preda al furore di un partito che giurata aveva la sua perdita. L'ombra del potere che lasciato aveagli la recente costituzione, andava sfumando ogni giorno più, nè giorno passava che non se gli desse novella scossa: finalmente non si volle più quel fantasma di re, che o poco o tanto offuscava le mire de' suoi accaniti nemici. L'assemblea tolseglì le sue guardie. Nello stesso tempo si fe' venire da alcuni dipartimenti un rinforzo d' uomini, de' quali si poteva far conto. Con costoro, unitamente a una truppa di stipendiati banditi, scelti dalla più vile canaglia e dalla

schiuma della capitale , nella notte del 9 venendo il 10 agosto , gli ammutinati che dirigevano tutti questi movimenti , si avviarono contro il castello delle Tuglerie. A Luigi XVI non rimanevano che poche truppe , parte delle quali non promettevano nemmeno una costante fedeltà. Parecchi bravi Svizzeri e alcuni amici della monarchia , che in quei critici momenti eransi recati ad offrire al principe il braccio loro , e i proprj sforzi , formavano a un dipresso la sua unica difesa. Già si impegnava coi fuorusciti il combattimento , quando Luigi si ritirò colla sua famiglia nell'assemblea nazionale , o sia che l'orrore che egli aveva per lo spargimento del sangue lo abbia determinato a quel pericoloso partito , o sia finalmente che il buon re si lusingasse tuttavia che i deputati non potessero a meno di proteggere un' autorità riconosciuta con giuramento dalla costituzione ; ma gli scellerati che appuntavano il cannone sulle

Tuglierie, erano d'intelligenza coi congiurati che occupavano la cavallerizza. Si derideva la disgrazia di Luigi. Appena se gli concedette un asilo. Faceasi a lui un delitto del sangue che spargevasi d'ogni parte, come se egli fosse stato colui che preparata avesse quella orribil giornata, mentre a tutti era noto chi fosser coloro i quali la macchinavano da lungo tempo, e organizzata avevano l'insurrezione, e mentre audacissimi cospiratori faceansi un vanto di avere ammutinato il popolo e di averlo armato contro colui che eglino chiamavan tiranno. È noto a tutti qual fu l'esito del combattimento. I fidi Svizzeri trucidati spietatamente, sforzato il castello, e tutti i difensori della moribonda monarchia morti con essa. Per tal modo fu rovesciato un trono che sembrava stabilito sopra i più solidi fondamenti, e al quale la sua antichità e una lunga serie di re parevano assicurare ancora una lunga esistenza. Le misure le più violenti si

succedettero colla più spaventevole rapidità: fu pubblicata la perdita d'ogni sovranità di Luigi XVI; e questo principe, dopo aver passato tre giorni nella stanza di un giornalista, nel sentire le imprecazioni che faceansi contro di lui, e nell'aspettazione della temuta sua sorte fu mandato al tempio unitamente alla moglie sua, a' suoi figli, alla sorella, e potè egli quindi prevedere ciò che i suoi nemici gli riserbavano. Fu convocata in seguito una convenzione per dare al popolo una nuova costituzione, da poi che non andava più a genio la prima, la quale non era stata in vigore che un anno solo. Cominciarono allora in Parigi e le visite domiciliari e gli arresti arbitrarj senza numero. Si andava in cerca di tutti coloro i quali mostrata avevano qualche deferenza a una causa proscritta: condannavansi questi alle carceri, o ben anche davasi loro sul momento la morte. Le contrade e le piazze della città erano il teatro delle

scene sanguinose sulle quali mostri avidi di strage saziavano a piacimento la barbarie loro e le loro vendette. Portare un nome illustre, avere occupata qualche carica onorifica, essersi distinto in qualche occasione, aver meritato l'odio di alcuno dei facinorosi, erano questi altrettanti titoli di proscrizione, e le prigioni si riempirono in breve di una folla di individui di null'altro rei che di somiglianti immaginarj delitti. I sacerdoti di Dio erano a preferenza l'oggetto delle loro ricerche: se ne arrestarono una moltitudine smisurata, e furono assoggettati a un nuovo giuramento, giacchè questi tanto più si moltiplicavano, quanto più si aveano in deriso. Col giuramento che fu comandato a quest'epoca bisognava obbligarsi a mantenere la libertà e l'eguaglianza. Il giorno 26 d'agosto di quest'anno nefando, 1792, furono condannati all'esilio con ispeciale decreto i preti tutti che ricusato avevano di prestare il giura-

mento della costituzione civile del clero. Per questa volta non si frappose ostacolo all' esecuzione di cotale misura. Gran quantità di loro furono sforzati ad abbandonar la lor patria, ed a cercare in paese straniero l' asilo che essa loro negava; ma prima di arrivarvi, altri pericoli gli aspettavano: in molti luoghi un popolaccio sfrenato li colmò di oltraggi e di vessazioni. Là venivano saccheggiate, qui erano inseguiti a sassate; altrove barbaramente trucidati. Tempi deplorabili, ne' quali uno spirito di vertigine erasi diffuso per ogni dove, e in cui le teste, stravolte dalle suggestioni del furore e della empietà, sembravano possedute dal demonio della scelleraggine, ed erano abbandonate alle passioni le più ingorde e feroci.

Nei giorni 2 e 3 di settembre furono stragi orrende in Parigi. Dopo il 10 del mese precedente fu catturata una moltitudine immensa di persone che vennero ammonticchiate in varie antiche case

religiose destinate ad uso di prigioni. La tirannia si serviva, per isfogare le sue vendette, degli asili della pace e della pietà; e dopo di avere sollevati i popoli contro il monarca per rovesciare una Bastiglia, ella ne innalzava di nuove, cui ella riempiea di tutti coloro ch'ella sospettava che a lei fosser contrarj. Ma ben presto queste prigioni divennero troppo anguste per contenere coloro ai quali togliere si voleva la libertà. Lasciare in pace quei poveri prigionieri pareva ai tiranni una sorte troppo dolce: aspettare che fossero giudicati andava la faccenda troppo in lungo: si stimò meglio lo immolarli in massa: all' esecuzione di sì orribile progetto si adoperarono quegli uomini stessi che avevano poco prima rovesciato il trono, quei mostri che il mezzodì vomitato aveva nella capitale, quella coorte di scellerati che il giacobinismo accolti aveva nel suo seno, e che erano disposti ognora a compiere i lor comandi. La strage

cominciò dai preti, i quali ubbidivano alla legge della deportazione: erano questi chiusi in tre carrozze: nel passar per Parigi venner essi arrestati, e dopo mille insulti furono condotti all'Abadia San Germano, divenuta luogo di reclusione. Furono i miseri al primo entrarvi assassinati, e questa prima impresa di furore riscaldando gli omicidi, scannarono costoro tutti i detenuti di quella prigione, nella quale insieme a parecchi laici trovavansi quaranta sacerdoti all'incirca. Di là recaronsi que' mostri al convento dei Carmelitani. Cento ottanta preti erano quivi inchiusi: pochi laici vi si trovavan con loro. I monsignori Dulau, arcivescovo d'Arles, e della Rochefoucauld fratelli, vescovi di Beauvais e de Saintes, erano loro alla testa. La banda brutale scagliossi furibonda su quella greggia che non aveva difesa. La casa, il giardino, la chiesa furono teatri di sangue. Monsignor Dulau, dopo aver benedetto dall'altare i suoi compagni di

martirio, offerì il suo corpo ai carnefici, e ricevette i colpi loro con una fermezza degna di un vescovo venerabile. Gli altri vescovi e preti lo imitarono con pari costanza e rassegnazione. Sono essi a compiangere per una morte sì barbara e violenta, o non anzi di congratulazione degnissimi per non essere sopravviviuti agli ultimi disastri della religione? Eroi della fede, l'empietà vide in voi altrettanti nemici, e vi sacrificò. Ecco il titolo della gloria vostra. Voi moriste sotto i colpi di coloro che volevano distruggere il cristianesimo, e che credettero versando il vostro sangue, di rapirgli i suoi difensori; ma la religione che sopravvisse ai furor loro, benedice i nomi vostri gloriosi, e la memoria vostra verrà tramandata alla posterità colla esecrazione dei vostri assassini. Oltre i tre mentovati vescovi, quella prigione rinchiudeva molti ecclesiastici noti pei loro scritti e pei talenti loro, e tutti furon vittime della crudeltà

di quei feroci sicarj. Tra cento ottanta ecclesiastici, quaranta solamente poterono sottrarsi al ferro micidiale. Nell'indomani novanta altri preti detenuti a San Firmino furono barbaramente dai carnefici inesorabili trucidati. Altri eziandio perdettero la vita nella casa di correzione e altrove. Gli autori di tali sceleraggini, gli esecutori di questi assassinamenti non furono punto tratti dal compiere così orribili misfatti. La municipalità di Parigi che avevali provocati, era ben lontana dall'impedirne il corso, e l'assemblea legislativa si contentò della asseveranza che se le diede, che *il popolo*, cioè, *era buono*, e che non erasi versato altro sangue, se non se quello di alcuni cospiratori. Si cominciava ad adottare per massima, che chi non era patriota, o giacobino, non meritava compassione o pietà. L'esempio della capitale animò lo zelo dei dipartimenti. La municipalità di Parigi diramò ad essi lettere infocate per inco-

raggiarli a pigliare le misure medesime che essa aveva adottate. Leggonsi tuttora lettere di simil conio, monumento d'obbrobrio per un secolo sì fecondo in predicanti della tolleranza e della umanità. Lettere di simil fatta furono un decreto di morte per i preti detenuti a Meaux, a Châlons, a Rennes, a Lyon In tal tempo molti ecclesiastici venivano deportati conformemente al decreto del 26 agosto. La notizia delle terribili giornate del 2 e del 3 di settembre, e le provocazioni feroci che risuonavano da ogni parte, eccitarono in parecchi luoghi un popolaccio ardente e sfrenato. Uomini, i quali obbedivano pacificamente alla legge che condannavali al bando, furono in più luoghi perseguitati, colmati di obbrobrij, percossi, assassinati. Furibondi emissarii furono spediti qua e là da Parigi per elettrizzare gli spiriti ognora più. Là si andava in cerca dei preti nelle loro abitazioni; qui si arrestavano per istrada.

Molte e molte città videro nel lor seno spaventevoli scene di barbarie, esecuzioni atroci, fuochi accesi, ne' quali la tirannia precipitava le sue vittime, comitive schifose che strascinavano in trionfo gli avanzi sanguinosi dei feriti a morte, giuochi perfino, ne' quali i cadaveri tuttor palpitanti servivano di trastullo e di spettacolo ai carnefici loro. Un' impercettibile frenesia inseguiva i ministri della religione, e godeva di saziarsi delle loro torture: si potea dire che quegli infelici proscritti non eran più uomini, o piuttosto che i loro carnefici avevano perduta in fatto ogni sembianza di umanità. Lo spirito di vertigine che li possedeva, facea sì che la morte d' un ecclesiastico fosse da lor riguardata come un olocausto degno dello zelo loro: ma qual demone soffiato avea ne' lor cuori quella sete insaziabile della vendetta, quella totale dimenticanza di ogni virtù? Qual genio malefico renduto avea sì diverso da sè un popolo sì distinto in

addietro per la sua bontà? Quali lezioni funeste, quai libri perniciosi ispirarono tanta ferocia, produssero tanti misfatti? Non v'ha luogo ad illudersi, e d'uopo è confessarlo a grande scorno di coloro che prepararono di lontano gli eccessi cui deploriamo. Il germe di tali orrori sta precisamente nelle infami produzioni degli scrittori irreligiosi ed empj. Scorra le quelle pagine nelle quali Raynal con un'aria da uomo ispirato invoca l'odio sui preti egualmente e sui re. Gettate lo sguardo su quel nefando *sistema della natura*, nel quale d'Holbach dipinge gli uni e gli altri con sì neri colori. Richiamatevi alla memoria le tanto rabbiose declamazioni, le tanto empie dissertazioni, i tanti opuscoli sanguinari che inondarono la patria nostra sgraziata. Inorridite al rimembrare quei versi sì famosi di Diderot:

« Cogli intestin dell'ultimo tra i preti

« Si strangóli da noi l'ultimo re »;

quei versi che egli ripeteva sì spesso,

e cui inserì egli in un suo poetico componimento consegnato, non ha molto, in un giornale più che filosofico (1), nel quale se ne dichiara esso autenticamente l'autore, e vi si aggiungon ragioni che a parere del giornalista *spiegano*, *scusano* e *giustificano* quella frase che aveva eccitata la massima indignazione. Paragoninsi cotesti scritti coi misfatti che vedemmo, si confronti la dottrina degli uni coi fatti degli altri, e vedrassi che i primi consigliarono ciò che eseguirono i secondi, i quali compierono le ardenti lor brame, tal che dee dirsi che il vanto degli avvenimenti che deploriamo, appartiene di pien diritto a quelli che li prepararono conformemente a quel principio adottato dai filosofi de' nostri giorni (2). *Il pensiero de' saggi è quello che prepara le rivoluzioni*

(1) Giornale di economia pubblica, morale e politica, n.° 8, pag. 360.

(2) Veggasi l'articolo dell'undici di luglio 1791.

politiche; ma è poi sempre il braccio del popolo che le manda ad effetto. Tutto questo mese di settembre fu contrassegnato di delitti e di crudeltà non più udite. Oltre i sacerdoti che furono sacrificati, i giacobini esercitarono la lor vendetta sopra molte persone d'ambi i sessi, che erano note sia per ricchezze, sia per attaccamento al governo che si era atterrato. Prigionieri da lungo tempo rinchiusi nelle carceri d'Orleans, dove si aspettavano di essere giudicati, levati furono di là da una banda di fuorusciti colà spediti da Parigi, che li condussero a Versailles, ove furono assassinati. Fra questi ritrovavasi monsignor di Castellana vescovo di Menda.

Nel dì 21 di settembre seguì l'abolizione della real dignità. In mezzo a cotali disordini, ammazzamenti e furori fu decretato il nuovo governo, il quale doveva rigenerare la Francia. Su queste rovine, e su que' corpi grondanti di sangue si assise la nuova repubblica: tristo

presagio non ismentito dalla esperienza. Era stata convocata, come si è detto, una convenzione nazionale; ma nello stato di turbolenze e di terrore nel qual gemevano i cittadini, gli uomini più onesti si nascondevano, e le elezioni lasciate in balía delle fazioni dei giacobini non ammisero nella lor assemblea che deputati di egual calibro. Per cotal guisa la convenzione portò ognor la macchia dell' origine sua. Formata in seno al disordine, ella non ebbe, tranne qualche piccola eccezione, che uomini scellerati disposti mai sempre a far il male, e uomini imbecilli preparati ognora a soffrirlo. Nello stesso giorno un commediante, Collot d' Herbois, parlò di abolir totalmente il nome di re; ma l' espressa mozione fu fatta, in seguito a costui, dal vescovo di Loir e Cher, Gregorio, il quale assicurò i suoi colleghi, che *tutte le dinastie erano schiatte divoratrici, viventi unicamente di carne umana*, che *i re erano nel-*

l'ordine morale ciò che i mostri sono nell'ordine fisico, e che la storia loro era il martirologio delle nazioni (1).

La proposizione di lui fu decretata per acclamazione; e poichè un membro propose di discuterla, il vescovo vi si oppose fieramente, e fece che si mantenesse il suo decreto. Così, giacchè noi non possiamo a meno di farne speciale menzione, e ogni qual volta la serie dei fatti ci offre qualche risultato della filosofia, egli è per noi un bisogno e un dovere di segnalare alla pubblica riconoscenza coloro i quali da principio furono gli istigatori di così terribili sconvolgimenti: così fu esaudito il voto il più ardente di tanti scrittori famigerati. Il decreto poc' anzi accennato del 21 di settembre altro non fu che l' applicazione immediata dei principj da 40 anni decantati e ribaditi in una caterva di libri. Mon-

(1) Veggasi il *Monitore*, seduta del 21 settembre 1792.

tésquieu aveva già incominciato col suo *spirito delle leggi* a render odioso ai Francesi il governo loro. Rosseau nel suo *Contratto sociale* posò come un assioma la sovranità del popolo, insegnò agli uomini che eran eglino da per tutto schiavi, e gli inebbrìò del desiderio e dell' amore di indipendenza. Elvezio dipinse la sua patria gemente sotto il giogo del dispotismo, e pretese che il governo monarchico *intorpidiva il genio, corrompeva i costumi e soffogava la libertà*. D' Holbach nel *sistema della natura* non vide nei re che altrettanti oppressori e tiranni, e nemici giurati dell' umanità, incoraggiando i cittadini a rivendicare i diritti loro usurpati. Raynal nella sua *Storia filosofica* diè corso alle sue patriottiche declamazioni e ai suoi focosi consigli, trattò i sudditi da *imbecilli*, da *codardi*, da *stupidi*, e ripeté loro in tono magistrale, che essi non meriterebbero l' approvazione e gli elogi della filosofia, se non allora che

spezzato avessero il giogo della abbiezione e della servitù. Gli autori del *sistema sociale*, del *Saggio sopra i pregiudizj*, del *Dispotismo orientale* e di tant' altri perniciosissimi scritti, si erano spiegati nel senso medesimo e inculcate avevano con più o meno di sfrontatezza le stesse stessissime massime. Dai libri passarono elleno nelle conversazioni e nei crocchj, e ritrovarono entusiasti in gran numero disposti pur troppo ad adottarle. La sovranità del popolo divenne una verità fondamentale, della quale non fu più concesso di dubitare; quindi si convenne di riguardare il governo monarchico come un dispotismo intollerabile; per lo contrario si dipinse coi più ridenti colori una repubblica, una costituzione fondata sulla libertà e sulla eguaglianza. Cotali idee sedotte avevano disgraziatamente spiriti innumerevoli, e la convenzione avendole proclamate, non fece che appagare le brame esternate in tutti i modi dai filosofi. Ma

non passò gran tempo che i zelatori del patriotismo non furon paghi di essere divenuti repubblicani. L'esistenza del principe che essi avevano spogliato, gli importunava. Infelice e schiavo, era egli ognora l'oggetto dell'odio loro implacabile: era esso circondato di guardie colla più rigorosa severità: non aveva la minima comunicazione colle persone di fuori; abitava in una torre isolata e piena di guardiani oculati, nè si poteva vederlo, nè avvicinarsegli. Uomini sitiondi del suo sangue lo insultavano con furore. La tribuna della convenzione risuonava degli schiamazzi di morte contro lui. Si imputava a Luigi XVI quella stessa giornata del 10 d'agosto, nella quale fu rovesciato il suo trono, e di cui si attribuivan la gloria i suoi nemici. Si voleva che egli fosse giudicato, e se ne pronunziava anticipatamente la condanna. Noi non ci proponghiamo di fare un racconto circostanziato di questo memorabile affare, nè di seguir passo passo

questo sanguinoso processo. Tennesi giornalmente per ben tre mesi nella convenzione un parlare il più violento e feroce. Quello stesso vescovo il quale aveva fatto decretare l'abolizione della regal dignità, perseguitò fino nella sua prigione il principe, quel principe che egli aveva contribuito a balzare dal trono, e pronunziò nel dì 15 nell'assemblea un discorso nel quale stabiliva che Luigi XVI doveva essere giudicato, ed ebbe l'impudenza di accusarlo di perfidia e di crudeltà, dichiarando che *i re, quella classe di esseri putredinosi fu mai sempre la lebbra del governo, e la schiuma dell'umana specie* (1). Un parlar sì nefando valse all'autore la gloria infame di essere nominato in quel medesimo giorno presidente della convenzione, gloria che continuò a meritare col più ardente patrio-

(1) Veggasi il *Monitore*, seduta del 15 novembre 1791.

tismo. Nel dì 21 di novembre, rispondendo egli ai deputati dei Savojardi novellamente conquistati, si fe' egli nuovamente applaudire con energiche invettive contro i re di Francia: *Le statue de' Capeti*, diss' egli, *furono ruzzolate nella polvere Se alcuno tentasse di gravarci di nuovi ceppi, noi ve gli spezzeremmo sul capo Periscano i Francesi tutti prima che abbia a vedersene un solo schiavo.* Questi voti edificanti, questo linguaggio episcopale procurarono al prelado costituzionale una missione nella Savoja, ove colui fu incaricato di organizzare le riforme che far si volevano nella riunione di quel paese alla Francia. Ebbe esso la soddisfazione eziandio di veder compiute le sue brame col decreto del 3 dicembre, emanato dalla convenzione, pel quale Luigi XVI doveva essere dalla convenzione medesima giudicato.

*Testamento genuino di Luigi XVI,
da lui fatto e sottoscritto nella pri-
gione del tempio il 25 di dicembre
del 1792.*

Agli eccessi che noi fummo obbligati di rammemorare opponghiamo uno spettacolo d'altro genere collocando a fronte delle imprecazioni, delle ingiurie, dell'odio e delle calunnie, il linguaggio tranquillo e modesto dell'innocenza e della religione. Luigi XVI, posto in istato d'accusa dalla convenzione, e preveggenete la sorte che gli era riserbata, lasciar volle un monumento delle ultime sue disposizioni, e stese nella sua prigione l'atto seguente:

« Nel nome della Santissima Trinità,
« del Padre, del Figliuolo e dello Spi-
« rito Santo, oggi 25 di dicembre del-
« l'anno 1792, io Luigi XVI di nome,
« re di Francia, ritrovandomi da quat-
« tro mesi e più rinserrato colla mia

« famiglia nella torre del tempio a Pa-
« rigi , per opera di quegli stessi i quali
« erano miei sudditi , e privato d'ogni
« comunicazione colla mia famiglia dal
« giorno 10 del corrente dicembre ,
« oltre di essere implicato in un pro-
« cesso del quale è impossibile preve-
« der l'esito , a motivo delle passioni
« degli uomini , e di cui non trovasi
« alcun pretesto in veruna legge esi-
« stente , non avendo io per testimonio
« de' miei pensieri che Dio , al quale
« io possa dirigermi , dichiaro qui alla
« sua divina presenza le ultime mie
« volontà e i miei sentimenti.

« Lascio l'anima mia a Dio mio
« creatore, e lo supplico di accoglierla
« nella sua misericordia e di non giu-
« dicarla secondo i suoi meriti , ma pei
« meriti del Nostro Signor Gesù Cri-
« sto , il quale si offerì in sacrificio a
« Dio suo Padre per noi uomini , per
« quanto indurati al par di me.

« Io muojo nella unione della nostra

« santa Madre, la Chiesa cattolica, apo-
« stolica e romana, la quale mantiene
« i suoi poteri con una successione non
« interrotta da san Pietro, al quale Gesù
« Cristo gli aveva affidati.

« Credo fermamente e confesso tutto
« ciò che contiensi nel simbolo e nei
« comandamenti di Dio e della Chiesa,
« i Sacramenti e i Misteri, quali la cat-
« tolica Chiesa gli insegna e gli ha
« ognora insegnati. Io non ho preteso
« mai di rendermi giudice nei differenti
« modi di spiegare i dogmi, ciò che
« lacera la Chiesa di Gesù Cristo; ma
« io mi sono costantemente attenuto e
« mi atterrò mai sempre, se Iddio mi
« accorda la vita, alle decisioni che i
« superiori ecclesiastici uniti alla santa
« Chiesa cattolica danno e daranno,
« conformemente alla disciplina della
« Chiesa di Gesù Cristo.

« Io compiango di vero cuore i miei
« fratelli che possono essere nell'errore,
« ma non pretendo di giudicarli, nè

« gli amo io meno tutti quanti mai sono
« in Gesù Cristo, come la eristiana ca-
« rità ci insegna.

« Io prego Iddio che mi perdoni tutti
« i miei peccati: io mi studiai scrupo-
« losamente di conoscerli, li detestai,
« e mi umiliai nella sua presenza.

« Non potendo prevalermi del mini-
« stero d' un sacerdote cattolico, prego
« Iddio di ricevere la confessione che
« a lui ne feci, e sopra tutto l'intimo
« pentimento che ho di aver posto il
« mio nome, quantunque contro la mia
« volontà, ad atti che esser possono
« contrari alla disciplina e alla credenza
« della chiesa cattolica, alla quale io
« restai sempre sinceramente e tenera-
« mente attaccato.

« Io prego Iddio perchè voglia rice-
« vere la ferma risoluzione in cui sono,
« se egli mi dà vita, di prevalermi più
« presto che mi sarà possibile del mi-
« nistero di un prete cattolico per ac-
« cusarmi di tutte le mie colpe, e per
« ricevere il Sacramento della penitenza.

« Io prego tutti coloro che io potrei
« aver offeso per inavvertenza, da poi
« che non mi ricordo di avere sciente-
« mente offeso alcuno, o quelli, a quali
« avessi dato mali esempi o scandali,
« di perdonarmi il male che essi cre-
« dono aver io lor fatto. Prego quei
« tutti che hanno sentimenti di carità,
« di unire alle mie le preghiere loro
« per ottenermi da Dio il perdono dei
« miei peccati. Perdono di vero cuore
« a quelli che sonosi dichiarati miei
« nemici senza che io ne abbi dato loro
« alcun motivo, e prego Iddio a per-
« donar loro, non meno che a quelli
« i quali per un falso zelo mal inteso
« mi fecero molto male. Raccomando
« a Dio la mia consorte, i miei figliuoli,
« mia sorella, le mie zie, i miei fra-
« telli e tutti quelli che mi sono con-
« giunti di sangue, o che per qualunque
« altro titolo mi appartengono. Prego
« Iddio di volgere particolarmente gli
« sguardi suoi pietosi sopra la moglie

« mia , su i miei figli e su la mia so-
« rella , che da lungo tempo soffrono
« con me le angustie della prigione ,
« di sostenerli colla poderosa sua gra-
« zia , se venissero a perdermi , e fin-
« chè rimarranno in questo mondo ca-
« duco. Raccomando i miei figli alla
« mia amata consorte: io non ebbi oc-
« casione giammai di dubitare della
« materna sua tenerezza per essi. A lei
« raccomando sopra tutto di formarne
« altrettanti buoni cristiani e veri one-
« st' uomini , di far sì che non abbino
« a far conto delle grandezze di questo
« mondo , se saranno condannati a pro-
« varle , ma a considerarle come beni
« pericolosi e fallaci , e a non aver al-
« tra mira che alla sola gloria solida
« e durevole dell'eternità. Prego la mia
« amata sorella a voler continuare le
« sue affettuose cure e la tenera sua
« assistenza a' miei figli , tenendo loro
« luogo di madre , se mai avessero la
« disgrazia di perdere la madre loro.

« Prego mia moglie a perdonarmi tutti
« i mali che ella soffre per causa mia,
« e tutti i dispiaceri che io potessi averle
« cagionato durante il corso della nostra
« unione, come ella può esser certa
« che io non ho la minima amarezza
« contro di lei, qualora supponesse ella
« di avere a rimproverarsi alcuna cosa.
« Raccomando vivissimamente a' miei
« figliuoli, dopo tutto ciò ch' essi deg-
« giono a Dio, che dee andare innanzi
« a tutto, di stare mai sempre uniti
« tra loro, sottomessi e ubbidienti alla
« lor madre, e di esserle grati per tutte
« le premure e le pene che ella si dà
« per loro e in memoria di me. Prego
« i miei figli di riguardare la mia so-
« rella come una seconda lor madre.
« Raccomando a mio figlio, se mai
« avesse egli la disgrazia di divenir re,
« di pensare che egli dee dedicarsi in-
« teramente al ben essere de' suoi con-
« cittadini, che debbe dimenticare ogni
« odio, ogni risentimento, e segnata-

« mente tutto ciò che riguarda le scia-
« gure e le pene che io soffro, che ei
« non può fare la felicità dei popoli se
« non regnando secondo le leggi, ma
« a un tempo medesimo, che un re
« non può farsi rispettare, e promuovere
« il bene che pur vorrebbe, se non in
« quanto ne abbia l'autorità necessaria,
« poichè altrimenti trovandosi vincolato
« nelle sue operazioni, e non ispirando
« rispetto in altrui, è più nocevole che
« utile. Raccomando a mio figlio di aver
« cura di tutte le persone che erano
« addette di cuore alla mia persona,
« per quanto le circostanze glielo per-
« metteranno, pensando che questo è
« un debito sacrosanto da me contratto
« verso i figli, o le famiglie di coloro
« che furono sacrificati per me, come
« pure di quelli che sono disgraziati
« per causa mia. So esservi parecchi
« tra le persone di mio servizio, che
« non si sono condotti come dovevano
« verso di me, e che mi hanno dato

« prove di ingratitude ; ma io do ad
« essi perdono. Spesso avviene che nei
« momenti di turbamento e di efferve-
« scenza non si è totalmente padroni
« di sè , e io prego mio figlio , se ne
« avrà l'occasione , di non pensare che
« alla loro disgrazia. Io vorrei potere
« dar prove della mia gratitudine a quelli
« che mi dimostrarono un amor vero e
« disinteressato ». (Qui raccomandava
egli più specialmente a suo figlio tre
persone , e faceva i suoi ringraziamenti
ai tre suoi difensori.) « Io finisco di-
« chiarando dinanzi a Dio , e pronto a
« comparire al suo tribunale , che la
« coscienza non mi rimprovera di nes-
« suno dei delitti dei quali i miei nemici
« mi voglion reo ».

Sottoscritto LUIGI.

Noi ci asterremo da ogni riflessione
intorno a questo prezioso monumento
di religione e di bontà. Qual anima sen-
sibile non ne rimase commossa e non

bagnò di lagrime queste righe, ove un re, disposto a morire sotto la scure di un carnefice, dimentica sè stesso per non pensare se non se a ciò che gli è più a cuore, perdona a' suoi furibondi nemici, e fa il sacrificio della propria vita con una sì eroica rassegnazione. Con sentimenti così generosi rispondeva egli alla barbarie de' suoi persecutori. Egli accaloravano ognor più il lor feroce progetto. Il giorno 10 di dicembre la convenzione aveva fatto venire il principe alla sua sbarra per leggergli il suo atto di accusa. Nel giorno 26 lo si fece venir di nuovo accompagnato da tre difensori per serbare apparentemente la formalità. Erano questi Malesherbes, Tronchet e de Séze. Quest'ultimo pronunziò un'aringa in favore dell'accusato. Esso lo sgravò dalle imputazioni lanciate contro di lui, e si espresse con una libertà che onora il suo coraggio. « Io cercò
« fra voi, egli disse, dei giudici, e non
« veggio che accusatori ». Egli appellò

alla loro coscienza , alla storia , alla posterità.

1793.

Nel dì 17 di gennajo del 1793 Luigi XVI è condannato a morte. I raggiratori della convenzione avevano di già più e più volte manifestato l'ardente lor desiderio di versare il sangue di Luigi XVI. Di già la tribuna eccheggiava dei gridi di morte , e quei giudici iniqui disfogavano la loro rabbia con orrende imprecazioni contro la loro vittima. Bisognava però far prevalere il maggior numero dei voti; al qual fine non si trascurò alcun mezzo; quindi e promesse e minacce adoperaronsi all' uopo , tal che furonvi perfino alcuni deputati i quali si lagnarono perciocchè alla porta della sala parecchi sediziosi tentarono di sforzarli a dare il voto per la morte del re. Quando si rammemora il terrore che regnava allora , e tutta l'audacia dei faziosi e dei congiurati, non fa stupore

se uomini deboli siensi lasciati abbatte-
r dalla paura, e siano divenuti feroci per
pusillanimità. Tre questioni furono poste
sul tappeto per decidere della sorte di
Luigi. *Prima.* È egli reo? Seicento
ottantatré membri risposero affermativa-
mente. Gli altri trentasette attestarono
unanimemente che egli non era giu-
dici. *Seconda.* Il giudizio di Luigi sarà
sottomesso alla sanzione delle primarie
assemblee? Questo mezzo, immaginato
per guadagnar tempo e per un tentativo
di salvar l'accusato, fu contraddetto
da 424 voci contro 283. Restava la terza
questione, cioè qual pena gli sarà de-
cretata? Prima di procedere al terzo
appello nominale, i nemici di Luigi fe-
cero decretare che la sola maggioranza
di un voto basterebbe per la condanna
di morte. Volevano egli essere più
sicuri del fatto loro, e le formole pra-
ticate nelle materie criminali non con-
tavano nulla presso loro, purchè riu-
scisser egli ne' progetti lor sanguinarj.

Nel giorno 16 di gennajo cominciò l'appello nominale sulla terza questione, e fu prolungato fino al domani. La convenzione era composta di 749 membri: ma poichè 28 si trovavano assenti per commissione, il numero dei votanti si riduceva a 721. Ora tal fu il risultato della deliberazione, giusta il processo stampato in sette volumi. Due tra i deputati votarono per la condanna ai ferri: 286 per la prigionia e pel bando: 46 per la morte con dilazione: 26 per la morte parimente con dilazione, ma dichiarando il loro voto indipendente dalla proposta accennata domanda, e 361 per la morte senza condizione. Erano dunque 387 voti per la morte, e 334 per la morte condizionale, per la prigionia e pel bando. Il giudizio fu conseguentemente pronunziato! È noto il voto del duca d' Orleans. Non v'ha chi non sappia che quest' uomo, coperto già di delitti e di obbrobrio, non esitò a porre il colmo alla sua ignominia, e che spa-

ventò perfino i compagni stessi della sua scelleratezza , pronunziando sfacciatamente la pena di morte contro il suo congiunto. Ma che erano mai i vincoli della natura per un mostro cotanto esecrabile ? Fra i 17 vescovi costituzionali che trovavansi allora nell'assemblea , essendo assente Gregorio e in missione nella Savoja , due di essi , Lalande e Wandelaincourt , vescovi della Meurthe e della Haute-Marne , i quali avevano già negato di giudicar reo Luigi XVI, diedero il voto pel di lui bando ; 9 votarono per la prigionia , cioè Fouchet , vescovo di Calvados ; Royer , dell'Ain ; Thibault , del Cantal ; Séguin , del Doubs ; Marbos , della Drôme ; Saurine , di Landes ; Villars , della Mayenne ; Sanadon , dei Bassi Pirenei ; e Cazeneuve , delle Alte Alpi. Gli altri sei condannarono Luigi alla morte. I nomi loro è dovere che sieno conosciuti. Sono costoro Lindet , vescovo dell'Eure ; Massieu , vescovo dell'Oise ; Gay-Vernon ,

vescovo dell' alta Vienna ; Huguet , vescovo della Creuse ; Delcher , dell' alta Loira ; e Andrein , che non era che semplice vicario vescovile del Morbihan , la condotta del quale lo portò pochi anni dopo alla sede episcopale del Finistère. Tal fu lo scandalo che dierono questi padri della nuova chiesa , questi ristauratori dell' antica disciplina. I loro preti che trovavansi nell' assemblea , seguirono servilmente l' esempio loro , mentre la maggior parte di essi opinarono per la morte. Fuvvi un quarto appello nominale per sapere se si concederebbe a Luigi una dilazione. La maggior parte si dichiarò per la negativa , e il decreto fatale fu intimato all' illustre prigionie.

Nel giorno 21 di gennajo del 1793 seguì il supplizio di Luigi XVI. Egli ricevette senza alterazione la ferale notizia della sorte che gli era destinata , e fece queste tre domande. *La prima* : Che gli fossero concessi tre giorni per prepararsi a comparire dinanzi a Dio. *La*

seconda : Che potesse avere presso di sè un sacerdote che sarebbe scelto da lui, e il quale non dovesse essere per nessun modo inquietato. *La terza* : Che fosse permesso alla sua famiglia di ritirarsi. Ma non gli fu accordata che la seconda. Quanto alla sua famiglia, fu deciso ch'ei l'avrebbe potuta vedere, e quegli ipocriti assassini non arrossirono di aggiungere, che *la nazione sempre grande e giusta si occuperebbe del pensiero della di lei sorte*. Con tutto ciò il re mandato aveva un indirizzo a un sacerdote, pregandolo a volergli prestare in così critica circostanza i soccorsi della religione. Il signor Edgeworth (tal era il nome di quell'ecclesiastico) era troppo penetrato di religione e di interessamento e di rispetto pel principe sventurato, per non rifiutargli un ministero così onorevole agli occhi suoi, a dispetto di qualunque pericolo ch'egli fosse per incorrere, ed opponendo la sua pietà coraggiosa alla viltà e alla

barbarie di quegli indegni ministri che avevano coi voti loro contribuito a mandar l'innocente alla morte, assicurò il re, che prestata avrebbegli la sua assistenza, e dal consiglio esecutivo fu per disposizione del cielo mandato alle Tuglerie, indi frugacchiato e con iscorta tradotto al tempio il dì 20 di gennajo, alle ore cinque della sera.

Il primo suo movimento all'avvicinarsi dello sventurato monarca, quel si fu di gettarsi a' suoi piedi, e un profuvio di lagrime sgorgò dagli occhi di amendue. Luigi, che da lungo tempo non fu attorniato che da barbare figure e da carcerieri spietati, parve che respirasse al vedere un uomo virtuoso e sensibile. La scena più orrenda lo aspettava. Gli fu concesso di vedere la sua famiglia. Calò egli di fatto dalle principesse, dalle quali era esso separato già da sei settimane. Le circostanze di questo terribile abboccamento non sono note a persona viva. Si potè non-

dimeno sospettare dai gridi del dolore e dai vicendevoli singulti che udironsi, che il coraggioso Luigi annunziato avesse egli medesimo alla sua atterrita famiglia la nuova fatale, che ella tuttora ignorava. Dopo un colloquio di alcune ore egli si divelse dalle braccia di quegli oggetti sì cari, ai quali promise che riveduti gli avrebbe allo indomani: indi ritornò dal suo confessore e restossi chiuso con lui fino a mezza notte inoltrata. Alle ore 7 egli si coricò, e dormì fin verso le cinque ore, quando cioè il fido suo cameriere Clery venne a destarlo, come ne aveva da lui comando. Da una chiesa vicina si mandò in cerca dei sacri paramenti, e il signor Edgeworth celebrò la messa nella camera del re, che ricevette col più grande raccoglimento la santissima comunione. Fatto il ringraziamento, il principe sortì dalla stanza, e consegnò a Clery un sigillo, un anello e un fascetto di capelli. Egli non volle più vedere la

desolata sua famiglia, come avevale promesso, per risparmiarle l'orrore d'una sì crudele separazione. Alle ore 9 si venne a cercarlo. Luigi sortì fiancheggiato dal suo confessore, e presentò il suo testamento a Giacomo Roux, prete apostata, che ricusò villanamente di riceverlo. Un altro ufficiale municipale lo ricevette. Il re entrò nella carrozza per lui preparata insieme col signor Edgeworth, che lo collocò al suo fianco. In un con loro vi salirono due uomini che all'aspetto, ai gesti e alle parole il confessore credette essere due scellerati, disposti ad assassinare sul momento il monarca al primo sentore di sollevamento. Lungo il cammino fu ovunque somma quiete. Un terror muto regnava nel popolo affollato; e doppia fila di soldati stipava il passaggio. Nell'avanzar del cammino Luigi pigliò il breviario del sig. Edgeworth, e lesse alcuni salmi analoghi alla sua situazione. Giunto al fatal termine, e sempre im-

perturbabile nel suo coraggio, raccomandò il suo confessore a due gendarmi, i quali a lui non risposero che con risate. Indi il buon re salì il palco a passo fermo, e si spogliò del suo abito: stupì sulle prime quando gli si vollero legar le mani; ma si sottomise a tale oltraggio, quando il signor Edgeworth gli fe' riguardare cotale umiliazione siccome un tratto di rassomiglianza col Salvatore del mondo. Presentò egli allora le sue mani ai carnefici con una eroica rassegnazione. *Figlio di san Luigi, salite al cielo!* gli disse il suo confessore nell'atto che ei montava sul palco; e il cielo, non è a dubitarsi, ratificò sì eloquenti parole. Tanto crede, come se ne espresse più volte questo degno testimonio degli ultimi momenti di Luigi XVI, questo virtuoso ecclesiastico, il quale non può rammentare che con un' ammirazione pari al suo dolore le circostanze di questa lugubre scena. Inoltrato il re sul ferale patibolo, impose

colla mano silenzio ai tamburi, e con ferma voce esclamò: *Io muojo innocente di tutti i delitti che mi vengono imputati: perdono a' miei nemici: desidero che la mia morte sia utile al mio popolo* Non fu possibile sentir niente di più. Santerre fece battere più che mai i tamburi, i carnefici lo assalirono, e alle ore 10 e un quarto fu consumato il regicidio. Cotal giorno fu giorno veramente di lutto. La costernazione e lo stupore vedeansi dipinti su tutti i volti. Un dolor muto e profondo faceva fede che un tal delitto non era no il delitto della nazione, ma di parecchi tiranni. Indarno vollero costoro erigere in festa cotesto giorno nefando, e render complice la Francia del loro attentato. La solitudine di festa sì indegna, e il generale orrore per questa inumana atrocissima commemorazione, mostrarono abbastanza quali fossero i sentimenti del popolo. Così perì Luigi XVI nell'età d'anni 38 vittima delle

trame dell'anarchia e della empietà. La di lui morte non fu che il preludio della morte della sua rimanente famiglia. Il giorno 3 di luglio seguente la vedova regina fu separata da' suoi figli e rinchiusa nella così detta *Conciergerie*. Tradotta dinanzi a un tribunale rivoluzionario, mostrò ivi ella il coraggio e la dignità che al suo carattere conveniva. Fu ella poco meno che oppressa da interrogazioni le più assurde. Se le imputarono orrori da muovere a nausea; finalmente fu essa dannata a morte. Nel giorno 16 di ottobre la figlia di Maria Teresa, la sorella di due imperatori, Maria Antonietta, fu condotta al patibolo in un carretto, e andò al supplizio con maravigliosa fermezza. Fu a lei dato per accompagnarla un prete costituzionale, il cui sermocinare non eccitava punto la sua attenzione. Ella avea fatta la sua confessione alla *Conciergerie* a un altro ecclesiastico, al signor Lothringer, il quale prestò in appresso il ser-

vigio medesimo ad altre vittime. Il giorno 10 di maggio del 1794 madama Elisabetta, sorella del re, principessa tanto commendevole per le sue virtù cristiane e per le rare e cospicue sue qualità, la quale volle essere ognora a parte dei pericoli di Luigi, subì la stessa sorte di lui e della regina. Altri più non rimanevano che due persone della famiglia medesima sì disgraziata, val dire un figlio e una figliuola di Luigi XVI. Il primo, fanciullo di già tanto a compiangersi, quantunque incapace di sentire il peso delle sue sciagure, era stato separato dalla sua madre, quando essa fu condotta alla *Conciergerie*: fu egli quindi consegnato alle mani di Simon, calzolajo, uomo zotico e feroce, scelto per suo educatore dall' infame Robespierre che perì dopo lui. Con un tal custode il giovinetto Luigi, oppresso da ogni sorte di vessazioni, circondato dagli esempi del vizio, morì per vie più lente, ma non meno efficaci. Note però

sono le voci che si sparsero sulla sua morte; voci che tante altre scelleratezze non rendevano punto inverisimili. La figlia del re, scampata fortunatamente dal disastro, fu rimandata a Vienna d'Austria per cambio con alcuno de' prigionieri francesi. Quanto al duca d'Orleans, uomo che non merita di essere associato a queste auguste vittime, basti il dire che costui, reo di innumerabili delitti, abbandonato da quei medesimi a' quali egli aveva vilmente servito, non raccolse per frutto delle sue malvagità e della sua nera perfidia, che la morte, la quale subì egli nel giorno 6 di novembre dell'anno 1793; e questa volta può dirsi che la scure dei carnefici stupidi cadere sul collo di un uomo il quale erasi meritato il suo supplizio.

*Nuovi orrori in sequela
del barbaro regicidio.*

Nel dì 21 d'aprile fu pubblicato un nuovo decreto di deportazione dei preti. Quello del 26 agosto dell'anno precedente non colpiva che gli ecclesiastici, i quali assoggettati al giuramento del 1791, prestato non lo aveano; si vollero colpire tutti quelli eziandio che fatto non aveano il giuramento di libertà e di uguaglianza. Fu quindi decretato che fossero tutti mandati in bando. Questa misura fu eseguita con una crudeltà che accompagnava tutte le operazioni della tirannia. I preti arrestati da ogni parte furono strascinati di città in città, legati strettamente, abbandonati agli insulti della plebaglia sfrenata, mal trattati dai lor condottieri, percossi e cacciati nelle prigioni vicine al mare, da poi che si pensava di imbarcarli per gettarli tutti sulle spiagge della Gujana

o nei deserti dell'Affrica. La guerra attraversò l'esecuzione di tal progetto. Frattanto quegli infelici venivano ammucchiati in carceri infette, si dinegava la lor sussistenza, si condannavano come altrettanti schiavi a' pubblici lavori, erano pareggiati ai malfattori, si mettevano a centinaia su vascelli sdrusciti e troppo stretti per contenerli. I guardiani loro avevan ordine di usare ad essi ogni genere di vessazione. Si ebbe la barbarie di toglier loro da dosso quel rimasuglio di danaro che aver potevano, e perfino i libri loro. Da poi che si rapiron loro i soccorsi della umanità, si voleva che privati fossero eziandio di quelli della religione, impedendosi loro di offerire a Dio il sacrificio lor giornaliero di preghiere e di laudi. Ammucchiati in ispazj angustissimi, privi d'aria, mancanti di tutto, si diffuse in fra loro una malattia contagiosa, rapidamente si accrebbe, e molti ne morirono in brevissimo tempo. Tra sette-

cento che si trovarono contemporaneamente su due bastimenti nella rada di Rochefort, ne perirono nel corso di undici mesi più di due terzi. Fu scritta la relazione dei lor gravissimi patimenti. Offre questa tratti incredibili di crudeltà. Pare, in leggendola, che si parli di quei popoli selvaggi e feroci, i quali non hanno punto di umanità, e fannosi una festa delle torture e degli spasimi de' lor prigionieri. Il lettore spaventato si sdegna al vedere la moltitudine dei mezzi inventati dalla tirannia per tormentar le sue vittime, e sta in forse se più deggia sorprenderlo o l'ingegnosa barbarie dei carcerieri, o la religiosa rassegnazione dei carcerati; nè si finisce di ammirare tante testimonianze di coraggio, di pazienza e di pietà, che risplendettero in quegli ergastoli, e che danno a divedere nel modo più odioso la ferocia continua dei persecutori. Allora quando furono sbarcati a Rochefort quelli che sopravvissero ai settecento, de' quali par-

liamo, si sostituirono loro, quasi nuove reclute, quegli infelici proscritti custoditi fin allora nella fortezza di Blaye, e furono ammonticchiati su i bastimenti nella rada, sofferendo a un di presso gli strazj medesimi. La caduta di Robespierre e il termine della sua tirannia non pose fine alla loro cattività, nè cessò per essi la persecuzione, se non allora che rallentossi questa nel rimanente della Francia. Si proseguì a tenerli rinchiusi nei lor bastimenti, e quando ne gli sbarcarono, lo che fu nella primavera del 1795, li rilegarono in un villaggio mal sano, il di cui soggiorno divenne lor più funesto che non quello del mare. Colà vi morirono in breve tempo un gran numero di ecclesiastici, così per l'aria insalubre, come per la mancanza di tutto. Per tal modo l'empietà promoveva la macchinata sterminazione dei preti: uccideva ella questi nelle prigioni, e strascinava quelli al patibolo. Gli altri, riserbati a un supplizio

più lento, languivano nelle segrete in aspettazione della loro ultima ora. Bordeaux, Blaye, Nantes, Brest, ec., erano altrettanti luoghi di deposito, ove, prima di cacciarli fuor della Francia, venivano colmati di oltraggi e di tormenti. Ogni dipartimento avea molte carceri nelle quali gemevano coloro che o non avevano potuto fare il viaggio, o erano stati catturati troppo tardi, e quivi nè l'età loro, nè le lor malattie valsero a sottrarli dalle vessazioni e dai mali trattamenti. Il decreto del 21 aprile portava in oltre la pena di morte contro coloro i quali dopo la loro deportazione fossero rientrati nel territorio della repubblica.

Nel dì 5 d'ottobre decreto sul nuovo calendario. È noto abbastanza cotesto strano e ridicolo concepimento che si volle sostituire a un uso praticato presso tutti i popoli dell'Europa. Si fece cominciare l'anno dall'equinozio autunnale, epoca nella quale l'anno precedente erasi

proclamata la repubblica, e cui bramavasi di illustrare con tale novità. I giorni, i mesi, gli anni cangiarono totalmente di nome. L'era nuova doveva avere cominciamento ai 22 di settembre dell'anno 1792, e mandare in dimenticanza quella che adottata avevano tutti i cristiani. Dodici mesi, perfettamente eguali, divisi furono in tre decadi di dieci giorni ciascuna, l'ultimo dei quali doveva essere consacrato al riposo. Con ciò svaniva l'osservanza della domenica, che tal era l'intenzione profonda degli empj autori del decreto. Volevan essi mandare in obblivione i dì consacrati dalla religione, e noi vedemmo per più anni l'osservanza di questo calendario bizzarro occupare seriamente un governo empio e sospettoso, il quale non potea soffrire che il popolo festeggiasse ancor le domeniche e gli altri giorni consacrati alla religione, e avesse le decadi in non cale. Si tentò in vano di tirarvi la gente in folla coll'allettamento degli spetta-

coli e de' pubblici giuochi; ma le feste repubblicane, tristi ognora e solitarie, non poterono prender radice. Si erano instituite eziandio *le sanculottidi*; e queste erano i cinque giorni che terminavano il nuovo anno: uno di questi era consacrato a festeggiare l'Opinione: un altro, non so qual altra divinità, e le *sanculottidi* erano il nome comune ad esse dato. Ma queste diaboliche feste non fecero fortuna, malgrado lo zelo di coloro che tentato avevano di erigere il *sanculottismo* in virtù; e i *sanculotti*, e il *sanculottismo*, e le *sanculottidi*, dopo aver regnato per breve tempo mercè il terrore, ricaddero nel dispregio e nell'orrore che meritavano invenzioni sì vergognose.

Nel dì 7 di novembre dello stesso anno 1793 si tenne seduta, o sia adunanza della convenzione. Le particolarità di questa famosa giornata voglion essere conosciute: ed eccole in compendio quali trovansi nei processi verbali della me-

desima convenzione (1) e nel *Monitore*. Il presidente fa lettura d'una lettera delle autorità costituite di Parigi, la quale dice: *Le autorità costituite precedono nel vostro grembo l'inaddietro vescovo di Parigi e il già una volta di lui clero, che vengono spontaneamente per rendere alla ragione e alla giustizia eterna un omaggio luminoso e sincero*. Eglino sono ammessi. L'oratore della deputazione dice: *Il vescovo di Parigi e parecchi altri preti, guidati dalla ragione, vengono qui a spogliarsi del carattere che aveva loro impresso la superstizione Gobel, vescovo di Parigi, prega i rappresentanti del popolo a voler ascoltare la sua dichiarazione, e dice così: Nato plebeo, ebbi nell'animo assai per tempo i principii della libertà e della uguaglianza...*

(1) Processo verbale della convenzione, tom. 25, pag. 47 e seguenti fino al tomo 27. *Monitore*, seduta del 17 brumaire anno 12 e giorni consecutivi.

Oggi che la rivoluzione cammina a gran passi verso un termine felice . . . oggi che non dee più avervi altro culto pubblico e nazionale in fuor di quello della libertà e della santa uguaglianza, poichè il sovrano vuol così, conseguente come io sono a' miei principj, mi sottometto alla sua volontà, e vengo qui a dichiararvi altamente che fin da oggi io rinuncio all'esercizio delle mie funzioni di ministro del culto cattolico. I cittadini miei vicarj qui presenti si riuniscono unanimemente a me. In conseguenza noi vi rimettiamo tutti i nostri titoli. Viva la repubblica! Gobel e tredici de' suoi vicari episcopali sottoscrivono questa dichiarazione. Non è a stupire se questa venne accompagnata da lunghi e strepitosi applausi. Il presidente felicita Gobel e il suo clero per la loro sacrosanta determinazione: *Cittadini*, dice egli, *che venite a sacrificare sull'altare della patria questi gotici sonagli*

della superstizione, voi siete degni della repubblica; cittadini che or ora abiuraste l'errore, voi d'oggi innanzi non volete predicare altro più che la pratica delle virtù sociali e morali. Tale è il culto che è accetto all' Essere supremo. Voi siete degni di lui. I cittadini che sono alla sbarra, vengono ammessi agli onori della seduta: sono accolti con trasporto, sono ricolmati di applausi. Gobel depone su l'altar della patria la sua croce e il suo anello. Se gli presenta la berretta rossa, ed egli se la adatta in capo. Il presidente gli dà il fraterno abbracciamento, protestando che non al vescovo di Parigi, ma che lo dà a un essere di ragione, al cittadino Gobel. Molti preti, membri della convenzione, si affollano alla tribuna. L'uno rammemora che fu già parroco, e dichiara di aver già rinunciato al suo titolo e alle sue funzioni. Lindet, vescovo dell'Eure, annunzia che ei non mai predicò che la pura morale,

che fu il primo ad ammogliarsi (ed era egli in fatto già da un anno ammogliato), e che rinunzia al suo vescovado. Costui addomanda che vengano organizzate feste nazionali. Giuliano di Tolosa, ministro protestante, si rallegra di vedere il bel giorno della ragione e la distruzione del fanatismo, nè vuole più altro culto che la patria, nè altro vangelo che la costituzione. Il vescovo di Loir e Cher prende la parola: *Io arrivo in questo momento nell'assemblea, egli dice, e sento dire che molti vescovi hanno rinunziato, ciascuno al lor vescovado. Trattasi di rinunziare al fanatismo? Ciò non riguarda me. Io lo combattei mai sempre. Le prove stanno ne' miei scritti, che respirano tutti l'odio dei re e della superstizione. Parlasi delle funzioni di vescovo? Io le accettai in tempi difficili, e sono dispostissimo ad abbandonarle quando si vorrà.* Leggonsi in seguito due lettere, l'una di Gay-Vernon, vescovo del-

l'Alta Vienna, il quale dichiara di avere coi voti sollecitato il momento attuale, e che ubbidisce alla voce della ragione, della filosofia e della libertà. Questi è quel medesimo che avea di già rinunziata la sua croce, e cui i suoi colleghi accusarono aver esso scritto nel suo dipartimento lettere empie. La seconda lettera era di Lalande, vescovo della Meurthe: ed eccola parola per parola:

« Ora che l'aristocrazia è distrutta, che
« l'autorità del papa è ridotta al suo
« giusto valore, e che il popolo non è
« più lo schiavo delle superstizioni e
« dei pregiudizj, io rinunzio per sempre
« alle funzioni ecclesiastiche, non
« volendo io più altro titolo che quello
« di cittadino e di repubblicano. Non
« restituisco le mie lettere di ordinazione
« sull'esempio di parecchi altri
« miei confratelli, perchè le lasciai a
« Nancy; ma in vece di quelle gotiche
« pergamene che non valgon più nulla,
« depongo sull'altare della patria il mio

« anello e la mia croce ». Un vicario vescovile e due parrochi fecero deposizioni di simil conio. Così terminò questa sessione, monumento deplorabile di terrore, d'empietà e di vertigine. Le sessioni a questa posteriori diedero le ultime pennellate a questo quadro infame. Allo indomani Séguin, vescovo di Doubs, protestò di non aver accettato che a mal in cuore le funzioni episcopali, e dichiarò a un tempo stesso di voler ritornar ad essere semplice cittadino per predicare unicamente la morale che ebbe sempre in cuore, l'amor della libertà e della eguaglianza e la sommissione alle leggi. Lombard Lacheaux, ministro protestante, rinunziò alle sue funzioni. Chabot, vicario vescovile di Blois, pronunziò nelle forme la sua abjura. Altri preti della convenzione tenner dietro a tale esempio. Nel dì 10 di novembre si celebrò in Parigi la festa nefanda della ragione. Un idolo impuro fu portato in trionfo sotto nome

della ragione. La cattedrale di Parigi fu convertita per un decreto in tempio della nuova divinità. Un empio corteggio venne ad esercitarvi il suo sacrilego culto. Fu posto su l'altare consacrato ai nostri augusti misteri lo sporco oggetto di una adorazione insensata. Bestemmie orrende profanarono la cattedra di verità, e quelle mura che risuonaron sì spesso dei sacri cantici, altro più non udirono che barbariche sinfonie ed inni irreligiosi. La convenzione in corpo recossi a partecipare di quella diabolica festa. Prostitù ella pure i suoi omaggi all'idolo della ragione, e fu celebrato quel dì memorando con sermoni analoghi (1). Fu allora che si compierono

(1) « È celebre la predizione del padre Bouregard, « vecchio gesuita, celebre oratore e uomo di santa « vita, il cui quaresimale alla corte fece una singolar « sensazione per quella libertà evangelica e coraggiosa « con cui annunziò, qual novello Geremia, le sciagure « terribili che stavano per piombar sulla Francia. Molti

quelle predizioni pur troppo veraci per le quali molti anni prima della rivoluzione oratori cristiani, animati da uno

« tra' suoi ascoltatori tuttor viventi ricordano quelle
« parole profetiche, delle quali fece risuonare la volta
« del tempio di Nostra Signora di Parigi, tredici anni
« prima della rivoluzione, e cui noi vedemmo pur
« troppo letteralmente avverate. Sì, sì, esclamò il sacro
« oratore, egli è ai re ed alla religione, che giurato
« hanno l'esterminio i filosofi. L' accetta e il mar-
« tello stanno nelle lor mani: altro più non aspettano
« eglino che il favorevol momento per rovesciare il
« trono e l'altare. Sì: i vostri templi, o Signore,
« saranno e spogliati e distrutti, le vostre feste abo-
« lite, bestemmiato il vostro santo nome, il culto
« vostro proscritto. Ma che ascolto? Grande Iddio,
« che veggo io mai? Ai sacri cantici che in onor
« vostro eccheggiavano tra queste mura, succedono
« ohimè! canzoni lubriche e profane. E tu, divinità
« infame del sordido paganesimo, impudica Venere,
« tu vieni, o Dio, in questo tempio medesimo ad
« usurpare audacemente il luogo del Dio vivente,
« ad assiderti sul trono de' santi, ed a ricevere il
« sacrilego incenso dei nuovi tuoi adoratori! »

Potevasi egli in termini più precisi e in tanta distanza di avvenimenti predire eccessi sì orribili di perversimento, che sorpassavano ogni immaginazione; e sarebbsi

zelo che fu tacciato di fanatismo , annunziata avevano l'abbominazione nel luogo santo , la profanazione de' sacri templi e un culto impuro sostituito ai nostri sacri riti. Allora l'empietà si immaginò di avere annientato l'oggetto dell'odio suo , e credette di vedere appagati i voti formati con tanto ardore da' suoi fautori e dagli scrittori suoi per l'esterminio del cristianesimo. La tribuna della convenzione non eccheggìo per più settimane che di bestemmie. Uomini scellerati, grottescamente rivestiti degli ornamenti del santuario, vennero a proferire alla sbarra dell'assemblea

mai potuto credere che giorno verrebbe in questo secolo XVIII, risplendente per ogni dove dei lumi della filosofia , nella capitale che ne era il centro , giorno fatale, nel qual vedrebbesi una vilissima meretrice portata ignuda in trionfo sull'altare medesimo dal padre Bouregard additato, e attorniata da una truppa di scellerati sedicenti filosofi, e prostrantisi coll'incensiere alla mano in atto di venerare i fetidi avanzi della pubblica prostituzione!

discorsi grossolanamente empj , e raccolsero elogi ed applausi in premio de' lor sacrilegi. Ogni esercizio di culto fu severamente proscritto; tutte le chiese date in preda al saccheggio. L'oro e gli argenti onde elle eran fornite, arricchirono la cupidigia e la voracità degli spogliatori. Si strascinarono per derisione nelle strade gli oggetti adoperati nel servizio divino: si spezzarono le statue, si lordarono le immagini dei santi, si mutilarono i quadri della pietà, si rovesciarono gli altari innalzati a Dio, si profanarono i vasi consacrati al sacrificio il più augusto. Si chiusero le nostre chiese da poi che furono indegnamente insozzate, e la irreligione trionfante si applaudì di aver cancellato ogni vestigio del cristianesimo. Le sessioni della convenzione continuarono ad offrire esempi vergognosi di viltà e di abjure. Nel giorno 11 di novembre Massieu, vescovo dell'Oise, scrisse che egli rinunciava alle sue funzioni, e che era sul punto di

prender moglie. Tre vicari episcopali fecero somiglianti dichiarazioni. Ministri protestanti mandarono alla convenzione i loro calici e abbandonarono il culto loro. Due giorni dopo, cioè il dì 13, De Jarente, vescovo di Loiret, scrisse in questi termini. « Rimasto fedele al
« mio posto, quando tutti i miei col-
« leghi ne disertavano, io volli burlarmi
« degli intrighi dei malevoli e confon-
« dere il fanatismo. La sua influenza
« allora poteva riuscir funesta alla mia
« patria. La *Montagna* ha finalmente
« schiacciata quest'idra. Il mio corag-
« gio in oggi è senza oggetto. Perciò
« io m'appiglio al partito di rinunciare
« irrevocabilmente alle funzioni di mi-
« nistro del culto. Il ritorno della ra-
« gione mi avverte non essere neces-
« sario che io più le eserciti. Io ne
« adempiei i doveri da buon cittadino,
« da buon repubblicano, e or li ripu-
« dio perchè l'interesse della repubblica
« più non gli esige da me. La libertà,

« l'uguaglianza, la più scrupolosa ub-
« bidienza alle leggi del popolo so-
« vrano, una consecrazione senza limiti
« alla Francia rigenerata, l'odio im-
« placabile ai tiranni, eccovi d'or in-
« nanzi il mio culto nazionale e l'occu-
« pazione dell'intera mia vita ». Questo
vescovo dicesi che pronunziasse al club
d'Orleans un discorso più rivoluziona-
rio eziandio, e indi si ammogliò. Nella
sessione stessa la convenzione accolse
individui d'ogni età e d'ogni sesso co-
micamente ravviluppati in arnesi sacri
dirubati alle chiese: scena che rinovossi
più volte e che produceva sempre nuove
derisioni e bestemmie nuove. Nel giorno
15 di novembre l'assemblea riabilitò la
memoria dell'infame de la Barre, di
quel giovine d'Abbeville condannato e
messo a morte nel 1766 per le sue ne-
fande profanazioni. Essa assegnò pen-
sioni ai preti che abjurarono il loro
stato. Nello stesso giorno Marolles, ve-
scovo dell'Aisne, mandò le sue patenti.

di sacerdozio e si dimise dalle sue funzioni. Diciotto vicarj episcopali scrissero lettere di egual calibro. Il vescovo del dipartimento del Nord inoltrò ancor egli le sue lettere, dichiarando di rinunciare alle sue funzioni. Torné, metropolitano del Cher, non ebbe rossore di dichiarare apertamente che egli stato era un furbo, un impostore, ed abjurò le sue funzioni; indi si ammogliò e ingolfossi negli ultimi eccessi della abbiezione e del patriotismo. Pelletier, vescovo di Maine e Loire, rimandò le sue patenti di sacerdozio. Thibault, vescovo di Cantal, die' la sua dimissione, abbandonò tutte le funzioni, e promise di sostenere e di difendere fino alla morte la libertà, l'eguaglianza, l'unità e la indivisibilità della repubblica. Carrier, quel sì famoso deputato, annunciò che Minée, vescovo della Loira inferiore e presidente del dipartimento, *aveva in un discorso eloquentissimo abjurato il suo sacerdozio.* Il procura-

tor generale , sindaco dell' Indro , scrisse che Erodino , vescovo di quel dipartimento, rinunciava al suo stato. Uguet, vescovo della Creuse , privato per malattia dell' onore di dare ad altri l'esempio , si fece la maggior premura possibile di apostatare , e questo forsennato giacobino non rifinì da poi di imbrattarsi di delitti e di distinguersi colla esagerazione del suo patriotismo , che stomacò i suoi colleghi medesimi, e che non potè preservarlo da una morte violenta. A questi vescovi apostati unironsi sgraziatamente un numero troppo grande di vicarj vescovili e di parrochi che segnalарonsi con andamenti somiglianti , e copriron d'obbrobrio il clero costituzionale. Oltre i prelati per noi ora accennati , la caduta deplorabile dei quali viene individuata nei processi verbali della convenzione , altri ne ebbe nei diversi dipartimenti che dierono in reprobato per egual modo. Molinier, vescovo degli Alti Pirenei , invitato a instruire

il popolo intorno a un decreto il quale annullava le cerimonie tutte del culto, rispose che *tale invito è inutile, che le massime dettate dal decreto sono radicate nel suo cuore, per esser quelle della pubblica morale e dell'eterna ragione.* Tanto si legge in una sessione (1) della società *montagnarda* di Tarbes, della quale Molinier era membro. Diot, metropolitano della Marne, si imbaccucò la berretta rossa, cooperò al culto della ragione, sprofondò in eccessi che gli vennero perfino rimproverati da' suoi partigiani, e pronunziò il dì 6 di novembre, nel dar moglie ad un de' suoi preti, un discorso col quale lo felicitava perchè *veniva a riunire le qualità di prete e di sposo, scosso coi pregiudizj il giogo di una legge che non aveva potuto essere impost. senza l'autorità civile, e che dovea cessare da poi che*

(1) Veggasi il repubblicano francese, giornale del tempo.

era rigettata dal sovrano. De Savine, vescovo dell'Ardèche, rinunciò nel dì primo di dicembre alle sue funzioni, e spogliandosi de' suoi abiti pontificali alla presenza dell'amministrazione dipartimentale, si degradò da sè e via gettò le sue mitre, il suo pastorale, il suo calice, il vaso degli olii santi e gli ornamenti tutti della sua dignità. Egli, per quanto venne detto, autorizzò i più massicci errori, e adottò tali sconci e fece tali stravaganze, che bisognò sequestrarlo dalla società. Lefessier, vescovo dell'Orne, rendette alla municipalità di Séez, come ne fa fede il processo verbale, tutte le sue lettere d'ordine, il suo anello e la sua croce, dicendo, *che siccome ogni culto pubblico era proibito e riconosciuto contrario all'ordine sociale e alla tranquillità, egli rimetteva questi oggetti, rinunciando a tutte le funzioni ecclesiastiche e abdicandole interamente.* Panisset, vescovo di Monbianco, rinun-

ziò del pari alle sue funzioni, protestando empivamente di riconoscere altro elle non essere che un' apostasia mascherata. Parlerò io di Brienne, di quel vescovo dell' Yonne, secondo la nuova denominazione ch' egli aveva presa, di quel filosofo in abito da prelato, il quale visse abbastanza per vedere il frutto delle sue cure, e che, per quanto ne pubblicò la fama, si diè la morte da sè durante il terrore? Nominerò io altri ancora, i quali per meglio attestare al pubblico l' apostasia loro, menaron moglie? Ve n' ebbe, oltre i quattro da me poc' anzi citati, altri cinque, cioè Lorrion, vescovo del Passo di Calais; Lorenzo, dell' Allier; Pontard, della Dordogna; Dumonchel, del Gard; e Joubert, della Charente. Per tal modo la chiesa costituzionale difendeva la religione. Tali erano gli esempi gloriosi che davano ventisette de' suoi primi pastori. Nè noi con ciò pretendiamo di conoscere tutti quelli che mostrarono

egual viltà e debolezza. I tempi che vennero in seguito di terrore, poterono seppellire ben molti fatti vergognosissimi, e si studiarono ben anche tutti i mezzi per coprire agli occhi del pubblico gli atti ignominiosi degli apostati e dei rivoluzionarj. La prevaricazione di quel clero servì alle mire dei nemici della religione. Il culto cattolico fu proscritto nei dipartimenti come lo era stato a Parigi. L'empietà avea detto, come leggiam nel Salmista: *Facciamo cessare le feste di Dio sulla terra*, e l'empietà vi riuscì per alcun tempo. Non fu più permesso l'adorare pubblicamente l'Altissimo. Il solo dichiararsi cristiano era un esporsi evidentemente alla morte. I nostri tempj, o profanati o deserti, non offerivano che uno spettacolo luttuoso, e senza altari e senza sacrificj, e sto per dir senza Dio noi eravamo come quegli stupidi selvaggi che non hanno, miseri! alcun'idea di un Essere onnipossente, se pure ne ha

in qualche angolo della terra che arrivino a tale brutalità.

1794.

Or siami lecito per una non inopportuna digressione lo accennar qui la morte di Condorcet, seguita gli 8 di marzo di quest'anno 1794. È noto a tutti il tristo fine che fece questo banderajo della filosofia. Sforzato esso a nascondersi durante il terrore, uscì da Parigi, e andava errando qua e là senza poter rinvenire un asilo. La fame obbligollo a rifuggirsi in un albergo, ove fu arrestato. Il suo sembiante da spaventato, la sua figura pallida e macilente lo tradirono. Fu egli tradotto nelle carceri di Bourg-la-Reine, dove morì di fame e di disperazione. Tal fu la sorte deplorabile che la rivoluzione procurò a questo fanatico promotore della rivoluzione medesima. Era egli uno dei più famosi corifei della filosofia, e Vol-

taire, che morì da disperato, come ognun sa, 16 anni prima di lui, può dirsi a tutta ragione che in morendo lasciato gli aveva in retaggio tutto l'odio suo contro il cristianesimo. Quest'odio formò il carattere distintivo di Condorcet. La parola sola religione eccitava in lui quei trasporti da furibondo che si manifestano ne' suoi scritti. Quivi scorgesi ad ogni poco come ei frammischia contro di lei le beffe, i motteggi, le declamazioni, le ingiurie, le orrende bestemmie. Perfino nelle sue celie si distingue l'accento dell'atra bile. Fra molti de' suoi scritti irreligiosi sono pessimi i seguenti: *Lettere di un teologo all'autore dei tre secoli letterarj*; *la Vita di Turgot*; *la Vita di Voltaire*; *e il Saggio d'un quadro storico dei progressi dello spirito umano*. La prima di quest'opere fu disapprovata perfino da Voltaire, il quale la caratterizzò per opera *troppo arditamente*. La seconda rappresentava il signor Turgot come

scevro di tutti i pregiudizi e odiante in essi i nemici i più pericolosi del genere umano, ciò che nel linguaggio di Condorcet voleva dire che questo ministro era egualmente nemico della religione e del governo. Quanto alla *vita di Voltaire*, sulla quale ci tratterremo un istante (1), perciocchè ella è oppor-

(1) Esiste eziandio un' altra vita di Voltaire, pubblicata senza missione, senza nome di autore, ma che sappiamo essere del marchese de Villette, nipote di Voltaire. La è questa, come quella di Condorcet, un modello di fanatismo. Quivi si insulta fino alla nausea chiunque non è ascritto al ruolo dei filosofi. Parlasi dell' *Enriade*, e ci si dà per cosa indubitata, che fino alla sua pubblicazione la Francia era *imbecille e bestialmente fanatica*. Il signor Boyer, ministro del foglio e antico vescovo di Mirepoix, il quale non ebbe la bella sorte di andare a verso del partito filosofico, è onorato dei titoli di *vecchio monaco*, di *imbecille e fanatico*, di *asino di Mirepoix*: tirata egualmente ingegnosa che decente. Si dà per cosa certa che quei giovanastri di Abbeville i quali, corrotti, dai libri empj, la irreligione accoppiarono alla dissolutezza, mutilarono un crocifisso, ed insultarono per mille modi i nostri riti; e si pretende dalla genia dei filosofi, che non ca-

tupissima a far conoscere a un tempo stesso e il panegirista e l'eroe, ed è essa meno ancora un elogio continuo del patriarca degli increduli che una declamazione non interrotta contro la

gionarono il minimo scandalo. Rammemorandosi quel diluvio di scritti pubblicati da Voltaire contro il cristianesimo, si vede che erano questi *un combattimento a morte* tra la filosofia ed il clero. *Combattimento a morte?* Sì certamente, e la serie de' fatti ce ne fornì pur troppo le sanguinose prove. L'autore racconta estesamente i supposti trionfi di Voltaire nell'anno 1778, e dissimula i tormenti che li susseguirono. Egli vorrebbe persuaderci che dopo di aver coronato nel suo eroe l'autore di tante opere celebri, furonvi *sceltissimi ammiratori i quali vollero rendergli omaggi pubblici come ad autore d'un famoso poema*; omaggi che possono servire essi soli a giudicar dell'elogio che Villette fa del filosofo un momento da poi, e tutto questo tratto è parto dell'empietà la più smaccata. In generale questa vita è scritta con frasi ignobili e tanto contrarie all'onestà come al gusto, alla sana ragione e alla religione. A questa storia bugiarda della vita del patriarca degli increduli, basterà opporre un'aurea e genuina operetta dell'abate d'Epineé, che ha per titolo: *Le circostanze della morte del sig. di Voltaire.*

religione e contro i preti. Approfitta egli di tutto per attestare a un tempo stesso e la sua ammirazione pel di lui maestro e l'odio suo pel cristianesimo. Si fa egli a parlare, a cagion d' esempio, di quella rea e scandalosa produzione, di quello sporco e licenzioso poema che l'onestà abborre e che fa arrossir la virtù? Si alza egli, e inviperisce contro un saggio e zelante ministro dell'altare, il quale aveva minacciato Voltaire di trattarlo rigorosamente, se egli avesse avuta la sfrontatezza di publicar quel poema, e condanna all'obbrobrio con impudenza da suo pari quel magistrato amico dei costumi, che volle risparmiare al suo secolo quell'infame poema. Il *Saggio d'un quadro istorico dei progressi dello spirito umano*, che noi accennammo più sopra, merita di essere osservato. Quando Condorcet compose quest'opera la rivoluzione era già cominciata e camminava a gran passi verso i delitti dei quali la vedemmo imbrat-

tarsi. Perciò l'autore non dissimula più niente de' suoi sentimenti, e combatte tutt'insieme e l'autorità sovrana e la religione. Nella vita di Voltaire costui dice: *Guardiamoci di avvertir gli oppressori, che noi formiamo una lega contro la ragione. Nascondiamo loro la stretta e necessaria unione dei lumi e della libertà. Non lasciamo traveder loro che un popolo senza pregiudizi rendesi ben presto un popolo libero. Bisogna aspettare per dichiarar la guerra al dispotismo, che la ragione abbia acquistato forze sufficienti.* Ma nel citato suo *Saggio d'un quadro istorico* rinunzia il filosofo a questa timida politica. *La ragione* a lui sembra abbastanza forte per ispacciare tutto ciò che egli intende sotto questo nome. Richiama esso con compiacenza le obbligazioni che noi abbiamo ai nostri predecessori, e li fa benemeriti della rivoluzione francese. Egli assegna l'epoca dei loro sforzi alla metà del secolo di-

ciottesimo , epoca nella quale noi vedemmo formarsi una lega contro la religione. Ed è questa quella lega che dipinge Condorcet. Ascoltiamo lui stesso: « Formossi ben presto in Europa una « classe d' uomini , meno occupati di « scoprire o di conoscere a fondo la « verità , che di spargerla e di diffonderla per ogni dove , i quali dedicandosi a far la guerra ai pregiudizj « negli asili ove il clero, le scuole , i « governi, le corporazioni antiche aveanli « raccolti e protetti , si fecer gloria di « distruggere gli errori popolari anzi « che arretrare i limiti delle cognizioni, « maniera indiretta di promuovere i loro « progressi , la quale non era nè la « meno pericolosa , nè la meno utile. « Nell' Inghilterra Collins e Bollingbroke , in Francia Bayle , Fontenelle , « Voltaire , Montesquieu , e le scuole « formate da questi uomini combattono in favore della verità , impiegando a tempo e a luogo le armi che

« P' erudizione , la filosofia , lo spirito
« e il talento di scrivere possono for-
« nire alla ragione , pigliando tutti i
« toni , usando tutte le forme , dallo
« scherzevole al patetico , dalla compi-
« lazione la più erudita e la più vasta
« fino al romanzo , coprendo la verità
« con un velo che risparmiava gli oc-
« chi troppo deboli , e non toglieva il
« piacere della verità , accarezzando de-
« stramente i pregiudizj per dar loro
« colpi più sicuri , non minacciandone
« quasi mai parecchi a un tempo , nè
« tampoco interamente uno solo , con-
« solando talora i nemici della ragione
« coll' affettare di non volere nella re-
« ligione che una mezza tolleranza , nella
« politica che una mezza libertà , pal-
« peggiando il dispotismo quando eglino
« combattevano le assurdità religiose , e
« il culto quando essi si innalzavano
« contro il tiranno , assalendo questi
« due flagelli nel lor principio quando
« pareva eziandio che eglino non aves-

« ser di mira che abusi sconvenevoli o
« ridicolosi, e colpendo quegli alberi
« funesti nella lor radice quando sem-
« brava che si limitassero a risecarne
« soltanto qualche ramo sbandato; ora
« insegnando agli amici della libertà,
« che la superstizione, la quale copre
« il dispotismo con uno scudo impe-
« netrabile, è la prima vittima che essi
« deggiono immolare, la prima catena
« che essi debbono infrangere; ora per
« contrario denunziandola ai despoti co-
« me la vera nemica del poter loro, e
« spaventandoli col quadro degli ipo-
« criti loro macchinamenti e de' suoi
« sanguinarj furori; ma non istancan-
« dosi mai di reclamare l'indipendenza
« della ragione, la libertà di scrivere
« come il diritto e la salvezza del ge-
« nere umano, innalzandosi con instan-
« cabile energia contro i delitti tutti
« del fanatismo e della tirannia, per-
« seguitando nella religione, nella am-
« ministrazione, nei costumi, nelle leggi

« tutto ciò che portava il carattere del-
« l'oppressione, della durezza, della
« barbarie, ordinando in nome della
« natura ai re, ai guerrieri, ai preti,
« ai magistrati di rispettare il sangue
« degli uomini, rimproverando loro con
« energica severità quel sangue che la
« politica o l'indifferenza loro prodiga-
« lizzava nelle guerre, o tra i supplizj,
« pigliando finalmente per comun grido:
« *Ragione, tolleranza, umanità*. Tal
« si fu quella nuova filosofia, oggetto
« dell'odio comune di quelle classi nu-
« merose che non esistono che pei lor
« pregiudizj. I suoi capi ebbero quasi
« sempre l'arte di sottrarsi alla ven-
« detta, esponendosi all'odio, di nascon-
« dersi, benchè perseguitati, e lascian-
« dosi vedere appena per non perder
« punto della gloria loro ».

Chi potrà, dopo confessioni così for-
mali, negar di credere quanto noi espo-
nemmo delle trame combinate dai filo-
sofi? Chi potrà dubitare della esistenza

di quella lega da essi formata contro le due autorità che governano il mondo? Eccovi uno de' suoi più accaniti colleghi, uno de' suoi più famigerati scrittori che presta altamente alla filosofia, e come un titolo di gloria, quelle stesse mire che noi le abbiamo attribuite, e che i fatti attestano e comprovano per modo irrefragabile. Condorcet stesso proclama la doppia cospirazione de' suoi colleghi contro la religione e contro il governo, e dipinge al naturale nel fanatico suo linguaggio quegli sforzi addoppiati, quei perniciosi artifizj, quelle violente declamazioni, quelle perfide ritenutezze che distinguono in fatto gli andamenti ora dissimulati, ora audaci degli scrittori irreligiosi. Ma ciò che non è meno notevole nella citazione per noi fatta, si è quel ravvicinamento che colui ci offre con l'epoca alla quale arrivammo con questi nostri storici frammenti. Cotesto filosofo ci parla *degli ipocriti macchinamenti e dei furori sanguinarj*

della superstizione; ed ei visse abbastanza per vedere macchinamenti ipocriti e sanguinarj furori, che certamente non potè ascrivere alla da lui così detta superstizione. Loda egli i suoi maestri *innalzandosi con instancabile energia contro i delitti tutti del fanatismo e della tirannia*, e tacque poi quando un fanatismo e una tirannia fino allora sconosciuta moltiplicarono sotto gli occhi suoi i delitti i più neri. Mostra esso i filosofi siccome quelli che *impongono il comando ai re e ai preti di rispettare il sangue degli uomini*; e vide egli stesso scorrere il sangue degli uomini al comando feroce dei distruttori dei re, degli assassini dei preti. Celebra egli quel grido di guerra dei suoi antecessori: *Ragione, tolleranza, umanità*, e vide esso in fatto alzarsi altari alla ragione, decretare la tolleranza, affiggersi cartelli di umanità; ma lo sragionar più completo, l'intolleranza più ardente, l'inumanità più odiosa regna-

vano sulla Francia, fomentavano ogni sorte di follie, di persecuzioni, di crudeltà, e formavano la confutazione la più eloquente di quei bugiardi sistemi pei quali si voleva sostituita la ragione alla fede, e l'umanità filosofica alla carità cristiana. Riguardiamo ora costui, cotesto Condorcet, ridotto agli estremi momenti del viver suo, riflettendo, se pur potè, su questi contrasti sì luminosi, paragonando il governo ch'egli appellava *dispotico*, *oppressore* e *sanguinario*, con quel governo popolare e repubblicano che lo condannava a errar vagabondo e a morire di fame, o sopra un palco ignominioso, ponendo da una parte sulla bilancia gli abusi della *superstizione e del fanatismo*, per usar qui del suo linguaggio, e dall'altra quel regno dell'empietà, quei decreti barbari, quelle esecuzioni micidiali, quello spirito di vertigine e di furore che infettava il nostro suolo infelice, e si giudichi cosa avrà dovuto pensare delle

sue ardenti e incessanti declamazioni. Chi potrà non ravvisar qui la mano della Provvidenza allo scorgere il tristo fine di quest' apostolo furibondo dell'empietà? Colui che derideva i terrori dei suoi amici ridotti al capezzale della morte, che aveva contribuito ad allontanare da Voltaire e da Diderot gli estremi soccorsi della religione, colui che vantavasi che senza di lui d'Alembert *fatto avrebbe il capitombolo*, che si compiacceva d'esser giunto a vedere quella rivoluzione che avrebbero liberato dall'ingombro dei preti, colui stesso muore tra le angustie della fame in preda al terrore, nelle convulsioni della disperazione a un'epoca in cui i preti proscritti, imprigionati, trucidati, non potevano apportargli le possenti loro consolazioni e quei soccorsi che la perfida sua amicizia aveva dinegato ai suoi complici disingannati. Il dì lui supplicio comincia al vedersi vittima delle sue empie lezioni. Fazio, egli è perseguitato da altri fa-

ziosi. Adulatore del popolo, egli è in braccio al furor popolare. Erasi egli lusingato nel suo delirio di dover prostrarre i termini della vita oltre gli ordinari confini dell'uman vivere (1), e non trova il misero che una morte violenta e prematura, e allora quando tante altre vittime della tirannia portavano sul patibolo il coraggio dell'innocenza e la rassegnazione della cristiana pietà, colui, assediato dai timori, trafitto dai rimorsi

(1) Egli dice nel suo *Saggio d'un quadro istorico dei progressi dello spirito umano* (epoca 10, pagina 382). « Noi dobbiamo credere che questa durata della vita dell'uomo dee allungarsi incessantemente, « qualora non vi si oppongano fisiche rivoluzioni: ma « noi ignoriamo qual sia il termine che essa non debbe « oltrepassare. Noi ignoriamo se le leggi generali della « natura ne abbiano prestabilito uno, oltre del quale « non possa ella estendersi ».

Non è egli questo il *non plus ultra* del delirio filosofico? Costoro nelle ambiziose e pazze loro speculazioni vorrebbero fomentare in noi la speranza di prolungare l'umana vita, nè altro ci dimostrarono se non l'arte barbara di accorciarne il corso.

paga il fio tra' più atroci tormenti dell' odio suo implacabile contro quel Dio che egli aveva per lunghi anni bestemmiato. Le produzioni empie di Condorcet e di tant' altri suoi commilitoni congiurati all' estermio della cattolica religione erano i libri che leggevano quei cannibali, i quali nel dì 2 di settembre mandarono spietatamente a morte tanti infelici, inventarono contro essi supplici inauditi, si fecero giuoco delle lor membra insanguinate, sfogarono la barbarie loro su i cadaveri palpitanti, e fecero a gara a chi sapesse più crudelire sulle lor vittime, a chi fosse più ingegnoso in raffinamenti di atrocità. Gli accennati libri eran quelli di cui si pascevano avidamente i Marat, i Robespierre, i Carrier, e i satelliti loro, quegli esseri corrotti e malvagi, nemici giurati di Dio e degli uomini; e queste erano le lezioni *di dolcezza e di indulgenza* che succhiate essi avevano in quelle produzioni nefande che li prepararono

a quegli eccessi spaventevoli di inumanità che faranno fremere i nostri tardi nipoti. Somiglianti libri eran quelli che leggevano coloro , i quali dichiararono al cristianesimo una guerra di estermio , che vomitarono le più esecrande bestemmie , che profanarono i nostri templi , che trucidarono tanti sacerdoti e intimarono l'ordine espresso di *desolare la pazienza* degli altri. Tali libri furono quelli che corrupero la morale per timore di *estendere il potere della religione* , e sono queste pur troppo le spaventevoli conseguenze di tali libri che muovono a nausea e fanno fremere ogni anima onesta , e che provocano contro gli autori loro e i loro panegiristi l'indignazione profonda di quelli che videro , come le massime e i consigli seminati in cotai libri pervertirono i cuori , riscaldarono le teste , e contribuirono alle sciagure dei particolari e ai disordini dell'impero

Nel giorno 27 di luglio avvenne la

finale caduta di Robespierre. La tirannia era arrivata al suo ultimo periodo. Il governo il più dispotico ed il più barbaro gravitava immensamente su tutta la Francia. La convenzione dominata da un ipocrita scellerato ed atroce dettava orribili leggi. Decreti *rivoluzionarj* organizzavano il saccheggio e gli assassinii; le prigioni erano piene zeppe di carcerati. Erasi inventata quella legge dei *sospetti*, arma terribile nelle mani dei dominanti, sorgente certa e feconda di delazioni, di indagini, di imprigionamenti. Era emanato un decreto per cui veniva interdetto ai cospiratori ogni mezzo di difesa dinanzi ai tribunali, e si chiamavano cospiratori coloro tutti che si volevano sacrificare. I più leggeri falli, le più piccole trasgressioni delle leggi erano punite colla morte. Che dico io mai? Non faceva bisogno della menoma apparenza di colpa per provocare la crudeltà dei tiranni. Un gesto, una parola, un sospiro bastavano per

essere strascinati al patibolo. Giudici *rivoluzionarj* condannavano ogni giorno in massa, senza informazioni, senza processo, senza esame per delitti immaginari, per trame impossibili, persone d'ogni età e d'ogni condizione. Parecchi infelici che non si erano mai veduti tra loro, venivano accusati di aver macchinata di concerto una sognata cospirazione. La vecchiezza e l'età verde erano avviluppate nella medesima proscrizione. Una riputazione onorevole, un merito riconosciuto, un grado elevato, o distinto erano altrettanti titoli di condanna. La debolezza stessa di un sesso non accessibile alle scosse popolari, quella debolezza sì atta a disarmare la tirannia, non le esimeva dai supplizii, e le donne, oh! orrore! insanguinarono i palchi della crudeltà. Non passava giorno che Parigi non vedesse sfilare nelle sue contrade una comitiva di vittime ammucchiate nelle carrette e strascinate alla morte. Compia-

cevasi i tiranni a riunire in quel funebre convoglio amici, congiunti, sposi, e a far loro inghiottire ogni genere di tormenti. Le provincie non erano meno agitate dal terrore. Armate e rivoluzionarie, val a dire truppe di banditi, erano state stabilite per eseguir i comandi di un comitato feroce, per saccheggiare, e per istrozzare chi si incontrava per via: membri della convenzione scorrevano i dipartimenti per *metterli alla altezza e per rivoluzionarli*; conciossiachè fu d' uopo inventar nuove formole per ispiegare orrori fino a que' tempi sconosciuti, e il linguaggio, come tutto il resto, perverso, annunciava pel suo carattere abietto e feroce il carattere di colcro che lo avevano inventato. Sotto il nome disgraziatamente famoso di *rappresentanti del popolo* i deputati dell' assemblea esercitavano sul popolo delle provincie una tirannia simile a quella sotto cui gemeva la capitale. Proscrivevano essi i più onesti cittadini, conferivano

impieghi ai più scellerati, e gareggiavano fra di loro a chi piglierebbe le misure le più violenti, popolerebbe di più vittime le prigioni, e si farebbe meglio applaudire per decreti più inumani e per ispedizioni più energiche e più tormentose. Sono noti i nomi dei Carrier, dei Le-Bon, dei Collot d'Herbois, nomi troppo famosi pei nostri disastri. Il primo fu crudele al segno che fe' di Nantes un teatro di stragi. Deesi a lui quella invenzione infernale delle barche a doppio fondo, che si riempivano di vittime e quindi si gettavano nella Loira, mentre satelliti, appostati sulle due rive, ricacciavano nel fiume quegli infelici che tentavano di sottrarsi a quel supplizio di nuova specie. Si fecero perire in tal modo, tra gli altri molti, non pochi sacerdoti che dalle vicine provincie furono condotti a Nantes per esser quivi imbarcati e deportati. Nel tempo stesso Le-Bon, che era stato mandato in delegazione ad Arras, stancava la *guilo-*

tina per le esecuzioni moltiplicate. A Lyon, Collot-d'Herboy impiegava a distruggere una bella e popolosa città quello zelo che altri porrebbero in opera per costruirla, sprecava milioni per atterrare edificj, sfogava una vendetta da forsennato contro le muraglie; ma una vendetta mille volte più orribile esercitava colui contro quegli sventuratissimi abitanti. Aveva egli imaginato, per farne strage più copiosa e più orrenda, un metodo degno di un tal mostro. Ei faceali collocare in fila alla bocca di un cannone caricato a mitraglia, e godeva dello spettacolo brutale d'immolare con un sol colpo un centinajo per lo meno di cittadini. Tolone vide gli stessi orrori che insanguinarono le sue mura. Bourdeau, Orange, Rennes, Brest . . . ebbero per loro sciagura tribunali rivoluzionarj, che gareggiavano di zelo e di crudeltà con quello di Parigi, e facevano consistere la gloria loro nel sacrificare maggior numero di

vittime. In alcuni dipartimenti si traduceva con pompa da una in altra città lo stromento fatale del supplizio, e il suo passaggio era susseguito immancabilmente da barbare esecuzioni. In mezzo a tante carnificine l'empietà non risparmiava i ministri della cattolica chiesa. Noi vedemmo già quattro vescovi e un numero considerevole di ecclesiastici immolati. Monsignore di San Simon, vescovo d'Agde, fu condannato a morte dal tribunale rivoluzionario di Parigi. Monsignor di Breteuille, vescovo di Montauban, perì nelle prigioni di Rouen. Monsignor di Roquelaure, vescovo di Senlis, era condannato alla *guilottina* quando seguì la caduta di Robespierre. Gli altri vescovi che erano rimasti in Francia, languirono nelle carceri. Erasi previamente decretato che i preti non deportati sarebbero puniti di morte, e che coloro i quali li nascondessero subirebbero la stessa pena. Non faceva dunque mestieri per condannarli nè di

istruzione, nè di formalità. Dal momento che constasse che tale o tal altro fosse sacerdote, veniva esso dannato e condotto al patibolo: barbara legge e inevitabile. Non v'ha forse città alcuna della Francia ove non siasi veduto scorrere il sangue di qualche ecclesiastico convinto del delitto *di non essere stato deportato*, e dove non siasi del pari fatto morire alcun di coloro, la cui pietà generosa aveva loro offerto in propria casa un asilo. Qual prodigioso furore contro i ministri della chiesa! Gli uni andavano erranti fra terre straniere sofferendo il bisogno d'ogni cosa e i disagi inenarrabili dell'esilio, altri perivano in folla nelle prigioni, o su i vascelli dove gli avevano ammonticchiati, e quelli i quali avevano tentato di sottrarsi all'esilio, od alla prigione, erano mandati per tal delitto al supplizio. Chi può numerare tutti quelli che la barbarie dei persecutori mandò alla morte per vie differenti? Chi loderà degna-

mente tanti martiri coraggiosi che confessarono altamente la fede al cospetto dei loro giudici scellerati, li colmarono di stupore, amaron meglio di morire che di salvare la vita con una menzogna, e pregarono, morendo, per gli spietati loro carnefici? Claustrali e monache ebbero parte altresì a questi sanguinosi conflitti. In Parigi diciassette carmelitani furono immolati nello stesso dì. Nello stesso tempo vent' otto religiose di differenti comunità furono sacrificate a Orange. Rappresentiamci in mezzo a queste orride scene lo stato della Francia, l'abbattimento, il lutto e la desolazione generale, l'orrore e lo spavento che agghiacciava tutti i cuori: non si pensava che a sottrarsi da tutti gli sguardi; si temeva perfìn di piangere. La compassione era soffocata dal terrore, e non ardiva di manifestarsi. Veder cadersi ai fianchi e a sè d'intorno congiunti ed amici, e tremar di spavento di dover subire a momenti la stessa sorte, era

una cosa sola. Il passato, il presente, il futuro non offerivano che idee di cruda morte; e tal si fu pel corso di quasi due anni la deplorabile situazione d' un paese altre volte sì florido, d' un popolo che vantavasi sopra ogn' altro incivilito; tal si fu il risultato dei nuovi lumi che se gli erano procurati; tali furono i felici effetti di quella perfettibilità che ci si decanta tuttora, quella morale che si volle riformare, quella sovranità del popolo, la quale altro non è in fatto che la sovranità del più furbo e del più ambizioso. Gli autori di tanti attentati, ed è questa una notevole osservazione, furono a un tempo stesso i più violenti ed accaniti persecutori della religione. Cotesti nemici dell' umanità fecero costantemente una guerra implacabile al cristianesimo. Ma vaglia il vero, gloriosa cosa è per esso l' aver avuto per avversarii e per oppressori coloro che lo erano del genere umano, e l' esser eglino stati puniti cogli stessi

colpi pei quali si volevano abbattere ed atterrare tutte le istituzioni che fanno la felicità del mondo; e furon essi quegli uomini medesimi i quali imprudentemente e a suon di tromba annunziarono che *la virtù e la giustizia erano all'ordine del giorno*; tal era l'espressione ipocrita di quei tiranni che calpestavano ogni virtù, ogni giustizia, ma avevan eglino disnaturato il linguaggio *chiamando bene quel che era male, e male ciò che era bene*. Essi prodigalizzavano il nome di fanatici a quelli che non pigliavano parte al fanatismo loro, trasformavano la moderazione in vizio e la bontà in delitto: facevano incidere su tutte le porte: *Libertà e uguaglianza*, e la schiavitù e il dispotismo erano al colmo: parlavano di morale e la pervertivano, inducevano gli uomini alla ragione e la oltraggiavano per mille modi stravaganti. Dopo tali contraddizioni non dovettero farsi le meraviglie di sentirli dichiarare *che il popolo*

francese riconosceva l'Essere supremo e l'immortalità dell'anima. Fu ordinata una festa per celebrare queste nuove verità. La convenzione in corpo vi assistette il dì otto di giugno. Iscrizioni pagane ornarono le porte dei templi, e al culto della ragione fu sostituito un altro culto non meno insensato. Robespierre sopravvisse poco a questa festa decretata da lui. La sua tirannia, della quale provarono più volte i frutti i suoi stessi colleghi, spaventava tutti quelli che conoscevano il suo brutale carattere. Temuto ed abborrito da tutti, fu abbandonato d'improvviso, perdette il poter suo, e portò la sua testa su quell'infame patibolo che egli aveva imbrattato del sangue di tante vittime. Le circostanze della sua morte portano l'impronta d'una ben meritata vendetta. Già ferito a morte, rimase fra indicibili spasimi senza soccorsi, e fu accompagnato al supplizio dalle imprecazioni di quel popolo, fra il quale egli aveva fatto un

numero innumerabile di infelici. Con lui perirono non pochi de' suoi complici. La caduta di questo mostro pose per lo meno un termine alle sue moltiplicate esecuzioni che stancavano la mano dei carnefici. La convenzione parve ritornare a poco a poco a un sistema di governo meno crudele. Si diede insensibilmente la libertà a quella folla di cittadini, i quali languivano nelle carceri in aspettazione della loro ultim' ora: si commiserò meno ingiustizie, sebbene poche se ne ripararono. Si lasciò sussistere quell'ammasso di leggi atroci che erano il risultato del dispotismo e della empietà. La religione continuò a gemere nella proscrizione, e i suoi ministri non videro sì tosto riaprirsi le prigioni, delle quali per lo meno se ne voleva fare per essi altrettanti sepolcri.

1795.

Nel giorno 21 di febbrajo dell' anno 1795 emanò un decreto della convenzione sopra i culti. Le precedenti costituzioni aveano tutte riconosciuto da principio il libero esercizio di tutti i culti; ma poichè i componenti la convenzione non si curavano di essere conseguenti, questo libero esercizio non esistette in fatto giammai; e sopra tutto da poi che regnava in Francia il terrorismo, la religione cattolica, malgrado la libertà proclamata, gemeva nell' oppressione: i suoi ministri proscritti, chiusi i suoi templi, le sue cerimonie interdette: tale era lo stato al quale si ritrovava ella ridotta, e che pareva essere il presagio del suo totale annientamento. Ciò non pertanto a misura che la convenzione pareva dopo il terrore avvicinarsi ai principj di moderazione e di tolleranza, i voti dei popoli pel libero esercizio della lor reli-

gione si manifestarono con maggior energia, e tali voti, coraggiosamente esternati, fruttarono loro quel decreto del 21 di febbrajo. In esso faceasi pompa di riconoscere il diritto de' cittadini per esercitare il culto loro; e permettevasi loro di farne uso, a condizione però che non si farebbe alcuna cerimonia esteriore, e che il governo non sarebbe obbligato nè di pagare i ministri, nè di fornire al popolo alcun locale. Quest'ultima clausola rendeva a un di presso inutili le altre concessioni di questa legge. I fedeli di una parrocchia non potevano radunarsi che nelle chiese che eglino avevano una volta, e che più non godevano, perchè il governo se n'era impadronito. Non restituirle loro era lo stesso che negare ad essi da una parte ciò che loro si concedeva dall'altra. Nuovi riclami resero avvertiti gli autori della legge, che questa era insufficiente, e che non soddisfaceva nè alla giustizia, nè al bisogno dei popoli. Fu quindi

pubblicato un nuovo decreto il 30 di maggio, che autorizzava a cedere, per l'esercizio delle cerimonie religiose, le chiese, le quali non erano state alienate. Questo decreto stabiliva eziandio che i preti, per avere il diritto di fare pubblicamente le funzioni loro, fossero obbligati di fare *una dichiarazione di sommissione alle leggi della repubblica*. Dopo le tante e sì dolorose persecuzioni questa legge sembrò un beneficio; e gli ecclesiastici ne profittarono con ardore. Un gran numero di essi non fecero la minima difficoltà a dichiararsi sottomessi alle leggi. Cotale impegno doveva riuscire loro tanto meno gravoso, in quanto che la convenzione mostrava di giorno in giorno maggiore equità. Finalmente si fecero sortire dalle prigioni, dopo i sofferti disagi, quelli tra i preti che non avevano succumbuto alla crudeltà dei loro persecutori, e de' quali la caduta della tirannia non aveva mitigata la sorte. Fu concesso alla maggior parte di loro

di ritornare nei loro dipartimenti. Quegli tra i vescovi che erano rimasti in Francia, furono alquanto sollevati dai rigori che gli opprimevano, e taluni di essi cominciarono a esercitare le funzioni loro, comechè secretamente. Si riaprirono le chiese, e i fedeli, i quali erano da lungo tempo privi dei soccorsi della religione, respirarono alquanto veggendo il lor culto ricuperare presso a poco tutto ciò che pareva doversi sperare dopo tanti disastri. Gli ecclesiastici che ebbero la debolezza di prestare il giuramento della costituzione civile del clero, lo ritrattarono per la maggior parte di loro. Non potevan eglino ignorare che tale costituzione era stata proscritta dalla legittima autorità, e la condotta che i principali suoi fautori aveano tenuta nei tempi del terrore, bastava per allontanarli da un partito che dato aveva sì grandi scandali. Era cosa non difficile il prevedere fin dove si voleva strascinarli con tutte quelle

innovazioni. Quindi parecchi di questi ecclesiastici si riunirono in quest'anno, 1795, e ne' due susseguenti, ai legittimi loro pastori. Il giorno 15 di marzo parecchi vescovi costituzionali dierono una lettera enciclica ai lor colleghi. Il clero costituzionale volle anch'esso profittare della libertà che la religione cominciava a ricoverare. Lo stato non per tanto di cotesto clero era assai deplorabile, conciossiachè i precedenti disastri lo avevano grandemente impoverito. La giornata del 7 novembre del 1793, e le sue conseguenze improntata avevano una macchia indelebile d'ignominia e di disprezzo su questa chiesa. Molti de' suoi vescovi erano morti, altri avevano rinunciato alle funzioni loro, altri abjurato avevano lo stato loro, altri finalmente menaron moglie. Quaranta prelati all'incirca si trovavano in qualcuna di queste classi. Gli altri nondimeno, allorchè cercarono di riunirsi dopo il terrore, si congratularono *di trovarsi ancora in numero*

di cinquanta rimasti fedeli. Cinquanta sopra ottanta cinque era già un gran *deficit*; ma poteva poi farsene le meraviglie, considerate le conseguenze di que' tempi sì torbidi e scellerati? Che sarebbe poi se volessimo esaminare con qualche attenzione la condotta di parecchi anche di coloro che si vantavano di appartenere al numero dei cinquanta? Erano rimasti fedeli quelli che sedevano da più di due anni in un' empia e tirannica assemblea, che sottoscrivevano a' suoi decreti, che assistevano alle sue feste paganiche? Eransi forse mantenuti fedeli quelli che, obbliando quanto dovevano all'innocenza e all'equità, avevano giudicato colpevole Luigi XVI; e quelli che condannato avevano alla morte? Ecco ciò che potrebbe dar luogo a discussioni spiacevoli e fastidiose. Nel 1795 eravi più della metà delle sedi vescovili che potevano essere riguardate come vacanti, lo che non è contrastato. Il rimanente era minacciato d'una pros-

sima dissoluzione, e in mezzo a tanti mali della religione potevasi sperare almeno che lo scisma, il quale era scoppiato nel 1791, andava a dissiparsi. I disastri della chiesa pareva che comandassero più che mai l'unione. Gli scandali che dati aveva il clero costituzionale, pareva che altro non gli lasciasse fuorchè la via della confusione e del pentimento. Molti tra i vescovi dipartimentali, eziandio coloro che non si erano pubblicamente macchiati nei tempi del terrore, non si mostravano premurosi di ripigliare le funzioni loro; e si poteva sospettare che il lor ceto fosse per crollare affatto, quando alcuni uomini immaginarono di farlo rivivere. Costoro, creati vescovi dalla costituzione del 1791, vollero sopravvivere alla sua caduta; e non poterono decidersi a non esser più nulla dopo di aver creduto di essere qualche cosa. Il supposto buon esito della loro ambizione parve lor preferibile alla pace della chiesa, e la

serie delle turbolenze da essi promosse, non impedì loro di suscitarne di nuove. Quattro di questi prelati formarono a Parigi una specie di comitato, e si appropriarono il titolo modesto di *vescovi riuniti*, benchè avesser potuto, dicevan essi, dare alla lor società il nome di concilio. E questi erano: Saurine, Desbois, Gregorio e Royer, vescovi di Landes, della Somme, de Loir e Cher, e dell'Ain. I lor colleghi non avevano loro data missione alcuna. Forse che lo zelo ne abbisogna? Uno de' primi atti *dei riuniti* fu la lettera enciclica che diressero il 15 di marzo *ai loro fratelli i vescovi costituzionali*. In essa facevan eglino la dichiarazione della fede loro, e prescrivevano diverse regole di condotta: raccomandavano la formazione de' *presbiterj*, che è quanto dire un consiglio di preti destinati a sollevare il vescovo nella amministrazione della sua diocesi e a governare nella vacanza della sede. I *riuniti* avevano special-

mente a cuore un tale stabilimento, come il solo mezzo di perpetuare il partito loro nei dipartimenti ne' quali mancasse il vescovo. Fra i regolamenti di disciplina ne ha taluno di singolare. Vuolsi a cagion d'esempio che non venga ordinato alcun sacerdote senza che sia addetto a una chiesa col consenso dei fedeli a quella appartenenti, i quali vogliono essere a tal uopo consultati; che non si celebri se non se una sola messa alla volta in ciascuna chiesa; che i preti non debbano ricevere alcuna retribuzione, segnatamente per la messa, ecc. Oltre ai quattro *riuniti*, quest' enciclica fu sottoscritta dal metropolitano della Seine-Inferiore, indi fu ella trasmessa ai vescovi degli altri dipartimenti e alle chiese vacanti. Trentadue prelati vi unirono l'adesione loro. Parecchi tra questi dovevano nondimeno dare qualche soddisfazione per la debolezza da lor dimostrata, non che per lo scandalo di che eransi fatti colpevoli nei tempi del ter-

rore; ma fu accettata la sottoscrizione loro senza la menoma formalità. Scrivere all'enciclica parve una sufficiente riparazione di tutti i loro trascorsi. Quegli stessi i quali avevano diramate le lor lettere d'ordine, che rinunziato avevano alle loro funzioni, rimandate le mitre, la croce e l'anello lor pastorale, ripigliarono tutto con frescura, e furono considerati come appartenenti al corpo dei vescovi rimasti fedeli. Tuttavolta cotali adesioni presentavano compassionevoli lagune in questa chiesa. Fra ottanta-cinque sedi costituzionali, trentasette vescovi soltanto mostravano qualche buona volontà. I *riuniti* pensarono a riempire questo vòto: scrissero da ogni parte alle chiese vacanti per organizzarvi dei presbiterj. Ruscirono essi in fatto a stabilirne qualcuno in alcuni dipartimenti. Non si trattava perciò che di rinvenir qualche prete che esercitar volesse una giurisdizione che non gli competeva, e che avesse da governare senza poterlo.

Un altro punto essenziale era quello di nominar vescovi in luogo di quelli che o avevano insozzate le sedi loro, o erano morti; conciossiachè era a temersi che senza tal precauzione lo scisma non si spegnesse sì presto. Non si potevano più osservare le forme prescritte dalla costituzione civile del clero. Questa effimera produzione dello spirito di partito era stata rovesciata da un altro partito, e avria dovuto strascinare nella sua caduta i vescovi che tenevano da essa la sua esistenza. Determinati, siccome essi erano, a mantenersi nella incompetente lor dignità, malgrado l'annientamento del codice che gli aveva creati, pensarono a sostituirne un altro, e questo fu l'oggetto d'una seconda enciclica, della quale si dirà in appresso.

Nel dì 28 di settembre uscì un nuovo decreto della convenzione sopra la polizia dei culti. Il momento di calma fu passeggero affatto. I suoi nemici veduto avevano con dispiacere che ella andava

a ripigliare il suo ascendente su molti, e che un culto che eglino si erano lusingati di proscrivere, si esercitava con qualche ombra di libertà. Si cominciò quindi di bel nuovo a frapparvi degli ostacoli. Si intimò un nuovo giuramento ai preti: fu istituito il direttorio. Questo magistrato, composto di cinque membri, doveva aver la inspezione di far eseguire le leggi. Era esso animato dallo spirito che al tempo della sua creazione animava l'assemblea, e trovossi formato da repubblicani ardenti che avevano avuto parte più che altri agli ultimi rigori, e che professavano un odio deciso contro i preti. Basterebbe, per esserne persuasi, il rammemorare quel tratto notabile d'un'istruzione che essi inviarono ai lor commissarj nei dipartimenti. Diceasi quivi in proposito dei preti: *Desolate la pazienza loro. Circondateli instancabilmente della vostra vigilanza. Questa gli inquieti il giorno, li perturbi la notte: non date loro un momento*

di riposo. Desolate la pazienza loro. Quali espressioni tiranniche! Contengono queste essenzialmente il compendio di tutte le misure prese contro i preti nel furore della rivoluzione. *Desolate la pazienza loro.* Questo modello di filosofica tolleranza annunziava ai ministri della religione quanto avevano eglino a temere. Le vessazioni ricominciarono in fatto, e furono di bel nuovo i poveri preti obbligati a nascondersi. Il direttorio lanciava contro essi ordini ognor nuovi; eccitava le amministrazioni dipartimentali a perseguirli senza tregua: irritavasi in veggendo che in alcuni luoghi gli ecclesiastici, malgrado le sue istanze, godevano di un'ombra di tranquillità. Egli obbligò nell'anno susseguente una parte del corpo legislativo a fare una legge per una nuova deportazion generale di tutti i preti che prestato non avevano il giuramento; ma l'altra parte del corpo legislativo ripudiò tale misura. Noi vedremo il direttorio inculcante fra breve la stessa intima.

Nel 13 di dicembre seconda lettera enciclica dei vescovi costituzionali *riuniti* a Parigi. I *riuniti* incalzavano il progetto loro di effettuare la consistenza di un partito che non aveva che un soffio di vita; e questa seconda enciclica indiritta *ai loro fratelli gli altri vescovi e alle chiese vedove*, era destinata a organizzare una chiesa che per ogni parte crollava. Questa enciclica era come un nuovo codice che si voleva surrogare alla costituzione civile del clero, della quale non si dissimulavano più i difetti da poi ch'ella era di già annientata. Noi non terremo dietro in tutte le sue parti a questo lungo regolamento fatto da gente senza missione, e accettato da persone che ne erano del pari mancanti. Vi si rinvenivano alcune massime buone, qualche riflessione giudiziosa, e a un tempo stesso idee bizzarre, osservazioni satiriche, massime false, progetti ridicoli; si parlava della persecuzione recente, di cui non andava

andava recata al cospicuo

del tutto immune il clero costituzionale. Era possibile in fatto che alcuni de'suoi membri sofferto avessero la tirannia ad onta della loro docilità. Nondimeno non furono essi colpiti da quei decreti di proscrizioni in massa, e di generale deportazione: non erano essi coloro che i faziosi avevano barbaramente trucidati nel convento dei carmelitani a San Firmino, nelle pubbliche strade, e in ogni incontro fortuito; non erano essi cui una legge crudele condannava a morte qualora fossero trovati sul territorio francese: che anzi essi ne erano espressamente eccettuati. Parlando dei vescovi immolati nei tempi ferrei del terrore, l'enciclica citava a canto di monsignor Dulau, arcivescovo d' Arles, scannato nella strage dei carmelitani, il costituzionale Expilly, vescovo di Finistere, giustiziato a Brest; ma non come vescovo subì egli la morte. Aveva egli avuto parte nelle contese del *federalismo*, e allora quando quel partito ri-

mase atterrato, fu esso condannato insieme agli amministratori del suo dipartimento, del quale era egli presidente. La sua morte fu ingiusta, non ha dubbio; ma non può essere riguardata siccome la morte *di un difensore della fede, di un testimonio della verità*. Gli autori dell' enciclica, sebbene protestassero di rispettare il supremo capo della chiesa, non si risparmiavano il piacere di fargli guerra di tempo in tempo. Investivano con amari e replicati insulti i vescovi senza titolo, i prelati *foranei*, i vicarj apostolici, che *emulando*, dicevan essi, *la degradazione, e i mali rinnovando della chiesa greca*, minacciavano *la chiesa di Francia*, espressione per cui è necessario il prevenire che i *riuniti* intendono sempre la *chiesa costituzionale*. Mostrano eglino il lor desiderio, che il Papa *renda giustizia alla invariabile loro fermezza nei principj della fede e dell' antica disciplina*. Veggansi le prove di questa fer-

mezza invariabile all' articolo del 7 di novembre 1793. Dicevan essi alla pagina 44, che *la disciplina interiore della chiesa gallicana gli appartiene esclusivamente*. Con qual diritto adunque l'assemblea costituente dato aveva a questa chiesa, e malgrado i suoi rielami, un codice affatto nuovo? Ordinavano essi la creazione dei presbiterj in luogo dei consigli episcopali stabiliti nel 1791. *Quest' ultima organizzazione, dicevano eglino, era mal appoggiata al governo della chiesa: essi l' abbandonavano al bulino dell' istoria, e volevano dimenticare gli eccessi pei quali tanti e tanti si segnarono*. Alla pagina 93 statuivano che *gli ufficj ecclesiastici cessavano per morte civile, emigrazione, abbandono, demissione, deposizione, promozione a un altro ufficio. Morte civile*. Qual parola? e quanto bene provava essa che il redattore possedeva meglio lo stile dei decreti della convenzione, che non quello dei canoni, dei

concilj. La stessa enciclica ordinava in oltre che si rimettessero in vigore i *dit-tici*, che si instituissero *diaconi*. Regolava essa il modo della elezione dei vescovi, e ordinava a quest' effetto in ogni parrocchia adunanze, suffragi, liste, scrutinj e tutto l'apparato delle formalità che erano allora di moda: finalmente indicava ella un concilio pel dì primo di maggio del 1796; ma tale convocazione non ebbe effetto. L' enciclica fu sottoscritta da quattro *riuniti*, e di più dal vescovo del Nord. Fu ella trasmessa agli altri costituzionali che vi aderirono in numero di trentacinque. Dieci presbiterj di nuovo organizzati vi aggiunsero i lor suffragi. Fu osservata in tali sottoscrizioni una singolarità. Fino a quel tempo i costituzionali pigliato avevano il nome del dipartimento del quale dicevansi vescovi: quindi è che si intitolavano vescovi della Somma, del Basso Reno, delle Alte Alpi. Possono consultarsi tutti i loro scritti nel 1791,

nel 1792 , nel 1793. Nella stessa prima enciclica seguivano ancora quest' uso che era d' altronde secondo lo spirito della costituzione civile del clero. Non si sa perchè lo abbandonarono d' improvviso , nè se sperassero che assumendo lo stesso titolo dei vescovi che avevano voluto spogliare, potessero confondersi con esso loro. Che che ne sia , cangiaron eglino di titolo, e abbandonarono le loro montagne e i fiumi loro per istabilirsi nelle città. Nulla però di meno per evitare la confusione , e per deferenza alla costituzione civile del clero , noi proseguiremo , quando si parlerà di questi vescovi , a denominarli coi nomi dei loro dipartimenti , tanto più che ne veggiamo alcuno tuttora che adottò quest' uso. E ritornando noi all' enciclica , i *riuniti* s' impegnarono con grande attività a farla eseguire: scrissero qua e là per organizzare presbiterj , per convocar sinodi , per far nomine di vescovi ; ma uno dei primarj mezzi che impiegarono essi per

moltiplicare il numero dei lor partigiani , si fu quello di aprire una stamperia in Parigi ad oggetto di pubblicare gli scritti loro e quelli che giudicassero utili alla causa loro. Da tale fucina uscirono tanti libelli contro la corte di Roma , tante produzioni atte a far traviare i popoli , e in ispecie un giornale periodico che sotto il nome di *Annali della Religione* , non erano se non quelli del partito. In cotesti annali la chiesa loro non si appellava che la chiesa gallicana , e si contavano per nulla tanti vescovi esiliati e proscritti , e quella immensa moltitudine di preti imprigionati o nascosti , e di coraggiosi uomini che non avevano presa parte allo scisma , e che respingevano con tutte le forze loro una setta nemica della Santa Sede e della pace. Colà formavansi dei maneggi , si mendicavano da ogni parte suffragi , nè nulla non si ommetteva per dare qualche consistenza a un partito del quale si voleva celare la nudità e la solitudine , e

per eternare nella chiesa le turbolenze
e le dissensioni.

1796.

Nel dì 22 di febbrajo 1796 seguì la
dichiarazione e ritrattazione del signor
Panisset vescovo di Mont-Blanc. La Sa-
voja essendo stata conquistata dalle no-
stre armate nel 1792, era stata poco
dopo pronunciata la sua riunione, e la
convenzione vi avea spediti alcuni dei
suoi membri per istabilirvi il governo
medesimo che esisteva in Francia. Il
vescovo di Loir e Cher era del numero
di questi deputati. Non contento di pro-
clamarvi la libertà, volle altresì che
quelle contrade gustassero le dolcezze
della costituzione civile del clero, quan-
tunque foss' ella poco meno che mori-
bonda nella Francia. Erano nella Savoja
quattro sedi episcopali. Egli le sopprese
di proprio capriccio e senza alcun de-
creto dell' assemblea. Invece di queste

ereò egli una nuova sede per tutto il dipartimento, e fu cangiato il nome del paese, che fu quindi appellato il dipartimento del Monte bianco (Mont-blanc). A forza di istanze il vescovo deputato trovò un prete il quale volle accettare questo vescovado di nuova erezione. Non fu dunque in questo caso la potenza civile che creasse questa sede, come fatto aveva nel 1790. L'assemblea costituente fu un particolare senza alcun potere a questo riguardo, il quale si arrogò la facoltà di torre ai vescovi viventi la loro giurisdizione e i dritti loro per rivestirne chi piacque a lui. Il signor Panisset, curato d'Albigny, prestossi nondimeno al desiderio del riformatore, e fu eletto vescovo del Mont-blanc. Durante il terrorismo egli rinunciò, al pari di molti altri, alle sue funzioni, e riconobbe in appresso che questa non era che un'apostasia mascherata. Cominciava già egli a sentir dei rimorsi della sua passata condotta; ma incerto

tuttavia e irresoluto nel tempo medesimo ch'ei faceva dei passi per riconciliarsi colla Chiesa, manteneva corrispondenze con parecchi de' suoi colleghi, e mandava la sua adesione alla prima enciclica summentovata. Questa adesione fu da poi rigettata dai *riuniti*: e l'un d'essi assicura in un suo scritto, che fu rimandata con isdegno quando si venne a sapere per confessione dello stesso signor Panisset la condotta da esso lui tenuta nel tempo del terrore. Ma se tal era il lor motivo, perchè dunque riceverterro eglino senza difficoltà e senza richiedere la menoma espiatione, le adesioni dei vescovi della Marna, dell'Orno, del Nord, degli Alti Pirenei, i quali non avevano mostrata maggior costanza nel tempo della persecuzione, di quella che mostrò il signor Panisset, e che non davano alcun pubblico segnale di pentimento? La vera ragione del rifiuto dei *riuniti* è precisamente questa. Nel dì 22 di febbrajo il signor Panisset, dopo

aver lottato lungo tempo contro la grazia che lo stimolava a convertirsi, come lo attesta egli stesso, fece e sottoscrisse la ritrattazione de' suoi errori, de' suoi scritti, de' suoi atti di scisma, e dichiarò di rinunziare al suo titolo di vescovo di Mont-Blanc, e di conformarsi in tutto al giudizio della Santa Sede circa la costituzione civile del clero. Egli scrisse a Roma, e inviò i suoi atti al Pontefice Pio VI, che congratulossi con esso lui del suo esemplare ritorno: egli ne diè parte eziandio a parecchi de' suoi antichi colleghi, e il suo esempio non riuscì vano per tutti. Alcuni di questi vescovi, passato il tempo della tirannia, avevano già riconosciuto l'error loro. Fauchet, quel vescovo del Calvados, sì sgraziatamente famoso per l'esagerazione del suo patriotismo e per la stravaganza dei suoi discorsi, aveva testificato altamente nella sua prigione nell'anno 1793 il proprio pentimento delle civiche sue mozioni, del suo giuramento, della sua

intrusione e degli altri suoi eccessi. Lamourette, vescovo di Rhône e Loira, fatto morire qualche mese dopo Fauchet, aveva sottoscritta una dichiarazione, mercè la quale ei si confessava reo di aver ricevuta la consecrazione episcopale, occupata una sede che non era altrimenti vacante, e disprezzate le leggi della disciplina, e avuta in non cale l'autorità della Santa Sede. Si dà per certo altresì, che dopo essere stato giudicato e sentenziato a morte dal tribunale rivoluzionario, confessò pubblicamente che egli era l'autore dei discorsi che Mirabeau aveva pronunciato su materie ecclesiastiche, che riguardava il suo supplizio come un giusto castigo della divina Provvidenza, e che vi si recava colla più grande rassegnazione e con sincero pentimento. Gobel, vescovo del dipartimento di Parigi, più colpevole ancora per aver dato l'esempio d'una vergognosa apostasia, mostrò gli stessi sentimenti nella sua prigione, se

prestiamo fede a una lettera del signor Lothringer vicario episcopale dello stesso Gobel. Questo ecclesiastico, il quale era uno dei tre vicarj che non avevano accompagnato il vescovo alla convenzione il dì sette di novembre dell'anno 1793, dichiarò con sua lettera dell' 11 marzo 1797, la quale fu renduta pubblica, che Gobel non avendo potuto confessarsi verbalmente da lui, e veggendosi in procinto di morte, gli scrisse dalla sua prigione, e gli mandò vergata in carta la sua confessione, chiedendogli perdono di averlo indotto in errore, e pregandolo a voler trovarsi per istrada sul suo passaggio per dargli la sacramentale assoluzione, e sottoscriventesi semplicemente vescovo di Lidda. Roux, vescovo delle Bocche del Rodano, pentissi egli pure della scismatica sua intrusione, e ne domandò pubblicamente perdono. A queste ritrattazioni possono aggiugnarsi altre posteriori. Charrier, vescovo demissionario della Senna in-

feriore , indottovi verisimilmente dall'esempio del signor Panisset , il quale aveagli data parte della sua dichiarazione del 22 di febbrajo , si riconciliò sinceramente colla Santa Sede , e si sottomise a quanto gli venne prescritto. Anche il signor Montant , vescovo della Vienna , staccossi da' suoi colleghi , e rompendola con loro totalmente , cessò dalle funzioni di vescovo , e rientrò esemplarmente nella unità. Esempi così felici ebbero più recentemente eziandio in maggior numero imitatori.

1797.

Il 19 febbrajo fu il trattato di Tolentino tra il Papa e il governo francese. Da un anno all'incirca Pio VI si trovava nella più critica situazione. Sapea ben egli , come coloro che avevano in Francia l'autorità , gliela avevano giurata sotto il duplice aspetto di Capo della Chiesa e di sovrano temporale. Dal prin-

cipio appena della rivoluzione spogliato lo avevano colla forza di Avignone e del Contado, e le disposizioni ostili contro di lui andarono aumentando a misura che imperversavano l'anarchia e l'empietà. La morte violenta di un Francese ucciso in Roma in una popolare sollevazione servito aveva di pretesto a ingiuste declamazioni contro il Pontefice. Un segretario di legazione a Napoli, nomato Basseville, essendo venuto a Roma al cominciare del 1793, e allora quando le notizie dei disastri del 10 agosto e del 2 di settembre lasciate avevano nel popolo impressioni d'orrore, aumentò egli stesso con discorsi patriottici e con passi onninamente imprudenti l'animosità popolare, a tale che ne fu egli la vittima. Pio VI pubblicato aveva un editto per condannare i rei e per vietare gli attruppamenti; ma la calunnia non ristette perciò dal far ricadere sopra di lui l'odiosità di tale avvenimento, quantunque sia abbastanza notoria la

sfrenatezza del popolo romano e gli eccessi ai quali di frequente si lascia trasportare. Ai primi avvenimenti e rapidi progressi della armata francese in Italia nel 1796, il Papa aveva a temer tutto dal direttorio, e in fatto nel giugno di quest'anno una divisione di truppe repubblicane entrò nel Bolognese. Poco prima di tale invasione Pio VI aveva mandato a Milano il cavalier Azzara, che era ambasciatore di Spagna a Roma. Il Papa aveva sperato che la mediazione di questo ministro dovesse riuscire accetta ai vincitori: ma Azzara non concluse che un armistizio e a ben dure condizioni, il di cui risultato fu la perdita delle due Legazioni di Bologna e di Ferrara, il sacrificio di quindici milioni, e dei quadri più preziosi, e delle statue più belle e più rinomate. Pio VI cedendo alla necessità, accettò queste gravose condizioni, e fece partir per Parigi un plenipotenziario incaricato di regolare l'eseguimento del trattato: trasse

dal castello Sant' Angelo il tesoro che vi stava rinchiuso, domandò gli argenti delle chiese, e accettò i doni degli individui per unir la somma dei quindici milioni, somma ragguardevole per uno Stato povero e senza un vivo commercio. Con tutto ciò il direttorio trovava ancora che il generale francese non aveva esatto abbastanza; nè volle perciò sanzionar l' armistizio, a meno che il Papa non ritrattasse i suoi Brevi contro la costituzione civile del clero. Qualora si rifletta che tale costituzione non era più in vigore da lunga stagione, che non faceva più parte nelle leggi dello Stato, e che il direttorio (la di cui antipatia contro la religione e contro i suoi ministri era notoria) non si curava più nè di tale costituzione, nè dell' antica disciplina della chiesa gallicana, non si può capire perchè esso con tanto ardore e con tale tenacità esigesse dal Papa una simile ritrattazione, se dir non si voglia che era questo un pretesto per

non fare la pace e per tormentare il Sommo Pontefice. Si tennero a questo proposito conferenze in Firenze tra un commissario del direttorio e due negoziatori per la parte del Papa. Ma il direttorio ostinandosi nella sua domanda, e il Papa avendo definitivamente dichiarato il dì 14 di settembre, col parere d'una numerosa congregazione di cardinali, non poter fare quanto il direttorio esigeva da lui, la pace non si concluse. La situazione della corte di Roma era terribile. Le armate francesi occupavano di già il nord dell'Italia, e minacciavano lo stato della Chiesa. Dinégare di arrendersi al volere del direttorio era la cosa stessa che esporsi alle più grandi sciagure. Nulla però di meno il vicario di Gesù Cristo credette indegnissima cosa il comperare da lui la pace a costo di disapprovare atti che la Chiesa aveva sanzionati. Passò egli adunque il restante di quest'anno nella situazione la più precaria e tra incessanti inquietu-

dini. Un incidente terminò la crisi. Il cardinal Busca, nuovo segretario di Stato, scriveva al nunzio a Vienna, attestandogli schiettamente la sua avversione ai Francesi, e la speranza ch'esso nutriva, che S. M. l'imperatore verrebbe in soccorso del Sommo Pontefice. Questa lettera cadde nelle mani dei Francesi e divenne il segnale d'una nuova guerra. Nel dì primo di febbrajo del 1797 si dichiara la rottura dell'armistizio, e l'armata francese è in marcia contro lo Stato della Chiesa. Ella si impadronisce in breve tratto di tempo di Imola, di Forlì, di Cesena, di tutta la Romagna, del ducato di Urbino, della Marca di Ancona, e arriva il 17 febbrajo a Tolentino. Il santuario di Loreto è saccheggiato, la metà degli Stati ecclesiastici è ostilmente invasa, Roma è oppressa di spavento. In mezzo a tali estremità il general Bonaparte, cui disegni di maggior rilievo chiamavano in Lammagna, e il quale poco tempo prima

avea protestato *che voleva essere piuttosto il salvatore del Capo della Chiesa e di quelle belle contrade, che il lor distruttore*, il general Bonaparte propone una negoziazione, e questa viene con riconoscenza accettata. Il cardinal Mattei, arcivescovo di Ferrara, per lo quale il general francese dimostrava una stima particolare, vien mandato presso Bonaparte con altri tre plenipotenziari. La vittoria da una parte, il terrore dall'altra sollecitarono l'accomodamento. Il Papa fu condannato a pagare trentun milioni, a fornire mille e seicento cavalli equipaggiati, a fare una pensione alla famiglia Basseville, a perdere le tre Legazioni di Bologna, di Ferrara e di Ravenna, e a ricevere guernigione francese in Ancona. Questo trattato salvava Roma, ma poneva Pio VI nelle più grandi angustie. Egli era totalmente sfornito di danaro, e si trovò obbligato di ricorrere, suo malgrado, a estremi mezzi. Il malconto fermentava nel po-

polo ogni giorno più. Un partito di patrioti andava formandosi ed aumentando nella città, ed insultava la debolezza del governo. Mormorazioni, lamenti, cartelli sediziosi, attruppamenti notturni, annunziavano l'audacia dei ribelli. Il Pontefice temeva nel comprimerli di irritare il direttorio francese, il quale non avrebbe lasciato di fargli un delitto della oppressione dei patrioti. Tra tali angustie e timori passò il Papa tutto l'anno 1797, e fu colpito in seguito da così grave malattia, che già si pensava alla elezione del suo successore, nè ristabilissi egli che per vedere piombar su lui disastri più fieri.

Nel giorno 24 di agosto emanò una legge del corpo legislativo pel richiamo dei preti deportati nel 1792. Quantunque cotal legge non abbia avuto sgraziatamente alcun effetto, noi giudichiamo del dover nostro di qui citarla quale un atto di giustizia che fa onore ai legislatori di quel tempo. Era insorta una

lotta assai viva tra essi e il direttorio. Il corpo legislativo, composto in gran parte allora di deputati, i quali non avevano avuto parte agli eccessi della convenzione, desiderava di rammarginare successivamente tutte le piaghe della Francia, e di esaudire i voti della maggior parte della nazione, mercè l'abolizione delle barbare leggi che dettato aveva il terrore. Il direttorio non era altrimenti disposto a seguir questo piano. Il 17 di febbrajo di quest'anno mandò al corpo legislativo sessantasei fascetti contenenti altrettanti capi d'accusa contro i preti. Non erano questi niente meno che una collezione completa di declamazioni rivoluzionarie e di dinunzie giacobiniche. I menomi fatti erano trasformati in delitti, ed una delle accuse, sulle quali insisteva esso maggiormente, era quella di favorir gli emigrati, ciò che agli occhi de' patrioti d'allora era un attentato degno di morte. Il direttorio sperato aveva che quell'ammasso informe

di scritti facesse preponderar la bilancia e desse luogo a una proscrizione generale. Ma i legislatori compresero benissimo che l'odio aveva affastellata quella collezione, e non vollero assecondare i nemici della religione nelle perverse lormire; ma fecero essi ancor più, e vollero esercitare un atto magnanimo di giustizia, richiamando i preti banditi ne' giorni di anarchia succeduti al 10 di agosto del 1792. Una misura di tal fatta irritò maggiormente coloro che agognavano a ristabilire fra noi il terrore e l'empietà. Il dì 4 di settembre (1) il direttorio, o diremo meglio alcuni tra' direttori, sostituendo l'audacia e la violenza alle misure legali, si impadronirono a forza aperta della autorità. Il corpo legislativo vien decimato. Sessantasei de' suoi membri, due direttori, e alcuni altri individui sono condannati

(1) Giorno conosciuto sotto nome di 10 fructidor.

ad essere deportati alla Gujana. La legge del 24 agosto precedente è rimessa in vigore, e quella del 28 settembre 1795 mantenuta di nuovo con disposizioni più rigide eziandio. Gli emigrati vengono nuovamente sottoposti alla mannaja dei carnefici. Viene prescritto un nuovo giuramento. Con questo dovevasi giurare odio ai re e alla anarchia. I preti, a preferenza, dovevano prestare tal giuramento. Il rifiuto loro fu causa di ulteriori vessazioni. Il direttorio cui fu concesso un potere illimitato per esiliare tutti quei preti che ei giudicasse a proposito, usò pienamente della sua vittoria: visite notturne, misure inquisitoriali, ordini di arrestamenti con un dispotismo il più arbitrario. Bastava avere qualche nemico per essere dinunziato, ed essere dinunziato era più che bastante per essere riputato reo. Si accoglievano le false accuse, si incoraggiavano i delatori. Amministratori irreligiosi, e dedicati a far la corte ai ti-

ranni, secondavano le lor mire, e venivano da essi ognora applauditi, massimamente quando coloro tormentavano i preti. Fu rimesso in vigore per questa classe disgraziata il governo del 1793. Venivano essi deportati a Cajenna, d'onde v'era espresso comando di rilegarli in orridi deserti. Colà un clima struggitore, una profonda miseria, l'assoluta mancanza di tutto tolsero dal mondo in breve spazio di tempo la maggior parte di quegli infelici, e quei luoghi inospiti e selvaggi divennero la tomba di quelle numerose vittime della crudeltà. Ma da poi che la via del mare non si credette la più sicura, furono deportati i preti nell' isola di Rhè, ove il lor numero si aumentò fino a mille e due cento. Parecchi dipartimenti avevano ancor essi prigioni destinate esclusivamente per esso loro. I Paesi Bassi che sofferta non avevano la tirannia del 1793 e del successivo 1794, e che non furono riuniti alla Francia se non

da poi, rimasero sopra tutto esposti alla nuova persecuzione. Il cardinale di Frankenberg, arcivescovo di Malines, destinato sempre mai alle più grandi traversie, fu scacciato dalla sua diocesi e deportato in Lamagna. I preti, i quali sull'esempio di lui non avevano voluto vincolarsi col nuovo giuramento, furono trattati con singolare rigore. L'età e le malattie non gli esimevano dai più duri trattamenti. Si cacciavano in bando, si carceravano, si strascinavano come giumenti da quelle contrade lontane all'isola di Rhè. Così faceasi amare in questo paese il nuovo governo che si volle lor dare: così il direttorio proseguiva il suo piano per distruggere la religione, esterminando cioè i suoi ministri: dolevasi egli fin anche instancabilmente che si avessero troppo riguardi per loro. Mandava esso ad ogni poco nuovi ordini perchè si facessero nuove ricerche: risvegliava con pressanti e reiterate raccomandazioni lo zelo degli amministra-

tori locali, e armato mai sempre per incrudelire, non parlava che di condanne, di imprigionamenti, di deportazioni e di misure di terrore. L'intolleranza filosofica potrebbe essa sola render ragione di questo feroce accanimento. Era tra i direttori un uomo particolarmente conosciuto pel suo odio contro il cristianesimo. Infatuato costui di non so qual culto capriccioso e da pazzo, d'una specie di deismo, d'una *teofilantropia*, come egli medesimo la chiamava, e che consisteva in non amare nè Dio nè gli uomini, erasi lusingato di sostituire alla fede di diciotto secoli la sua setta d'un giorno, e di eternare il suo nome con questa stravagante invenzione. L'autorità ch'esso aveva, come membro del direttorio, tutta era impiegata a propagare questa religione di nuovo conio. I tesori dello Stato si spreca- vano per sostenerla. I nostri templi, già tante volte profanati, risuonarono ancora di declamazioni irreligiose e di can-

tici scandalosi. Al culto infame della ragione succedette un culto così insensato ed effimero, che noi vedemmo atterrato in un col credito dell'empio suo autore. Ciò non ostante si perseguitavano i più osservatori della domenica, e si volevano sforzati a travagliare nei giorni consacrati dalla religione, si festeggiavano le decadi con cerimonie nojevole del pari ed assurde, nè era più permesso di darsi riposo fuorchè in tali dì. Un governo sospettoso, e rigido inquisitore dell'altrui condotta metteva in opera i mezzi tutti più violenti per togliere al popolo le sue abitudini religiose. Chi creder potrebbe che fu vietata la vendita del pesce nei giorni di magro? Tali erano le occupazioni serie e il raffinamento delle vessazioni minute de' direttori: stipendiavano essi scrittori per combattere e per atterrare la religione, facevano sparger nel pubblico catechismi di morale, ne' quali non si faceva menzione di Dio giammai, e

ove si insegnava che non bisogna rubare pel solo motivo che si può essere del pari derubati. Volevano essi sostituire all' insegnamento divino del cristianesimo le astrazioni della metafisica, e le illusioni della filosofia, e la empietà sostenuta e armata del potere se ne serviva per soffocare la sua rivale. Tal si fu lo stato della Francia dal fine del 1797 fino a quello del 1799.

Nel 12 di novembre fu l'ultima sessione di un concilio di vescovi costituzionali a Parigi. I *riuniti* avevano di già tentato nel 1796 di radunare i loro colleghi in un concilio; ma non avendo avuto luogo la convocazione da essi fatta, ne annunciarono una seconda nel 1797. Fu proclamata questa assemblea siccome quella che rimediare doveva a tutti i mali della Chiesa e impor fine a tutte le dissensioni. Cominciò essa le sue sedute nel dì 15 di agosto nella cattedrale di Parigi: dessa era allora composta di 72 membri, 26 solamente de' quali erano

vescovi. Il giornale del concilio ebbe l'imprudenza di far osservare che *non se ne contavano di più nel concilio di Trento all'aprimiento suo*. E quando ciò fosse vero, non vi si vedeva almeno un numero di preti presso che triplo di quello dei vescovi per formarvi le decisioni. Era riserbato ai costituzionali l'offerire questo composto presbiteriano inusitato affatto negli annali della Chiesa, e contrario alle sante sue massime. I *riuniti* avrebbero effettivamente voluto, per quanto pare, non discostarsene su questo punto almeno di disciplina; ma bisognava blandire il second'ordine. L'esistenza dei vescovi costituzionali era di già troppo precaria. Vedevansi eglino abbandonati ognor più. Successive e non infrequenti ritrattazioni li venivano privando del maggior numero dei loro aderenti, e ben si scorge come sarebbe stata cosa impolitica lo alienare quei pochi che lor restavano. Questa materia occasionò molti dibattimenti fin dalla

prima sessione. L'osservanza delle antiche forme, di che ci si parlava fra loro assai, esigeva che i preti fossero esclusi o non avessero voce decisiva; ma l'interesse del partito esigeva il contrario. Si convenne adunque provvisoriamente che egli avessero gli stessi diritti che competono ai vescovi. Nel giorno 8 di settembre tutti i membri del concilio prestarono il nuovo giuramento di odio ai re: stesero eglino un decreto per invitare le chiese dei paesi riuniti, e segnatamente le chiese del Belgio, a mandar deputati al concilio e a collegarsi colla chiesa costituzionale. Tenevano essi per fermo che il loro *patriottismo e la pietà* loro avrebberli indotti a far questo passo; e si ingannarono, mercè che non mandarono le altre chiese, nè non venne alcun deputato. Nel giorno 24 di settembre fuvvi seduta pubblica, nella quale si lesse, e proclamossi un piano di pacificazione con quelli che il concilio chiamava *dissidenti*. Questo piano offre,

tra le altre, una disposizione curiosa. Si asserisce quivi non potersi avere comunicazione nè coi vescovi usciti dalla Francia, nè con quelli che rimasti in Francia non avevano prestato il giuramento richiesto; che era quanto dire, non volersi commerciar con nessuno. Dopo tutto ciò non potevasi riguardare come una derisione l'offerta che facevano i costituzionali di cedere la preminenza al vescovo anziano nei luoghi ove ve ne fosse uno? Sapevano essi bene di non poter temere di venir turbati sulle lor sedi da pastori iscritti sulle liste degli emigrati, degli incarcerati e di quelli che erano minacciati di deportazione. Nell'intervallo di questa alla seconda sessione furono fatti parecchi rapporti, de' quali il più interessante è il *conto renduto* di quanto operato avevano i vescovi *riuniti*, e questo fu presentato dal vescovo di Loir e Cher. Si estese egli sulle prime esagerando la persecuzione che egli aveva

soffertò. Era questo un articolo sul quale ei sentiva il bisogno di insistere, senza però dire in quale occasione *avesse avuta la bella sorte di soffrire pel nome di Gesù Cristo*. Egli assicurò i suoi colleghi, che *sarebbe stato martire qualora fosse d'uopo di subire il martirio*; parlò del suo zelo per far risorgere la chiesa costituzionale. Si lamentò dei preti che prestato non avevano il giuramento, dicendo che *avevano retrogradata la nazione verso l'età media*, e pretese con pari decenza e verità, che *non basterebbe forse un mezzo secolo per richiamare al buon senso milioni d'uomini traviati per quello sciame di pretesi vicarj apostolici che mercè di una bolla o vera, o falsa si credono altrettanti esseri d'importanza* (1): si adirò egli altamente contro coloro i quali ritrattato avevano il giu-

(1) Pagina 27. del rapporto.

ramento della costituzione del clero. Conveniva pure compatire il mal umore di gente che vedevasi ogni dì più abbandonata. Fece egli sfoghi di rabbia contro la bolla *Auctorem fidei*, contro l'inquisizione, contro l'autorità temporale dei Papi. *Come potranno correggersi gli abusi*, esclamò egli, *fin a tanto che il successore di Pietro povero sarà il successore della grandezza temporale dei Cesari* (pag. 58)? E in qual tempo tenevasi un tal linguaggio? Allora appunto che il Sommo Pontefice era estremamente minacciato dal direttorio e presso a succumbere. In que' momenti sì critici non era farla da generosi, incoraggiando i nemici della religione a opprimere un vecchio senza appoggi e senza difesa? Il relatore si diffuse assai sulla sua corrispondenza colle chiese straniere. Egli pare che da qualche tempo codesto oggetto lo occupasse principalmente. Mandava lettere da per tutto per sollecitar qual-

che appoggio; si dicesse persino al grande inquisitore delle Spagne, scrivendogli che si vergognasse del suo mestiere, senza punto riflettere che egli aveva d'intorno a sè inquisitori ben più infestati e pericolosi, e più degni del suo zelo: inviava scritti nelle Spagne sparsi di veleno contro la Santa Sede: spediva encicliche costituzionali da Trebisonda fino a Quebec. Manteneva relazioni dal nord al mezzodì. Egli medesimo partecipò al concilio tutti i tratti del suo zelo; diede loro contezza delle sue speranze riguardo all' Alemagna, fondate *su che vi si contavano nove mila scrittori, e perchè un paese, ove si scriveva tanto, era un paese ove si leggeva molto, ed ove conseguentemente la massa dei lumi non poteva non fare o tosto, o tardi il suo scoppio* (pag. 64). Colmò di elogi gli articoli d'Ems e qualche istruzione di persone addette al partito, siccome prove che *lo spirito pubblico si incamminava a gran passi*

*a un miglioramento nell' ordine delle cose religiose in quelle contrade: mentre cioè l'illuminismo vi faceva sì rapidi progressi, e recava alla religione non meno che alla società incalcolabili ferite. Egli avvertì, come direbbesi, di passaggio i cattolici dell'Irlanda, che potevano legittimamente riclamar colla forza l'esercizio dei pubblici diritti (pag. 67), dimenticandosi che in una relazione anteriore aveva impegnato il Concilio a interdire sotto pena di morte gli ecclesiastici che consigliassero, o fomentassero la guerra civile (Giornale del Concilio n.º 3, pag. 34). Finalmente il vescovo terminò la sua relazione facendo sperare a' suoi colleghi *il conquassamento del mondo politico e una scossa generale che andava a mettere a soqquadro l'inquisizione e il dispotismo*. Tal si è quel conto renduto, più degno di figurare nei registri di un club che negli atti di un concilio. Nel giorno 29 di ottobre i padri pubblica-*

rono decreti sopra le elezioni, e conservarono a un di presso la modula adottata dalla seconda enciclica, benchè si convenne quasi generalmente che questo regolamento non meno che la costituzione del 1791 non era secondo lo spirito della Chiesa, allontanando il clero dalle elezioni. Nel 3 di novembre si eressero undici vescovadi per le colonie senza consultar gli abitanti, nè quelli che vi godevano la giurisdizione. Se ne crearono altresì a Porentrui e a Nizza, benchè questi paesi avessero i loro vescovi. L'ultima sessione si tenne il 12 di novembre. Il più notevole dei decreti che ne uscirono era su i matrimonj. Diceasi quivi che *la sua validità era indipendente dalla benedizione nuziale*. Il Concilio di Trento deciso aveva solennemente il contrario (1), di che

(1) « Qui aliter quam præsentè parochò vel alio
« sacerdote de ipsius parochi vel ordinarii licentia, et
« duobus vel tribus testibus, matrimonium contrahere

coloro non si pigliavano briga. Così si separò quest'assemblea, la quale tanto impropriamente denominavasi *Concilio nazionale*. Per rimaner persuasi della incompetenza di questo titolo, basta ricordarsi delle persone delle quali era esso composto, di vescovi, cioè, dalla Santa Romana Sede rigettati, come dalle altre chiese, di vescovi assisi sopra sedi dalle quali i titolari ancor viventi non erano stati da nessuna autorità competente destituiti, di preti che dicevansi i deputati d'una diocesi, mentre non eran eglino che que' di un partito, che non erano stati nominati se non se da qualche frazione di clero senza autorità, di presbiterj, che si erano costituiti da sè medesimi in assemblee di una ventina,

« attentabunt, eos sancta synodus ad sic contrahendum
« omnino inhabiles reddit, et hujusmodi contractus irritos
« et nullos esse decernit prout eos præsenti decreto
« irritos facit, et annullat. Sessio XXIV, *Decretum de*
« *reformatione matrimonii* cap. I ».

o poco più di ecclesiastici che si erano arrogata la denominazione di sinodi, disapprovata generalmente da tutto il restante del clero. E una simile riunione poteva ella mai essere considerata come rappresentante la chiesa di Francia, mentre i legittimi suoi vescovi e l'immensa maggioranza de' suoi preti non avea presa benchè menoma parte a tale convocazione, e testificava altamente il proprio allontanamento dallo spirito di scisma che dirigeva quell'assemblea? I costituzionali volevano a viva forza eternare le divisioni. Se una diocesi era tranquilla sotto l'autorità de' proprij pastori, vi suscitavan essi le dissensioni, e bastava loro di guadagnare alcun prete per mandarlo vescovo dove i diocesani non lo domandavano, e la presenza del quale diveniva una sorgente di turbolenze e di liti. Talvolta i loro metropolitani aderendo alle decisioni del concilio, mandavano, senza esserne pregati, un vescovo in un dipartimento pel detestabil pia-

cere di turbar le coscienze. Nel 1798 stabilirono essi allo stesso modo undici vescovi, e nel successivo anno altri sedici. Si scorge apertamente che non su loro cadevano le persecuzioni del direttorio, e che mentre il clero francese subiva una proscrizione generale e languiva nell' esilio, nelle prigioni e in luoghi inospiti ed ignorati, i soli costituzionali sottraendosi gloriosamente ai colpi dei nemici della religione, si mantenevano nei loro posti, e procuravano di rendersi ognor più forti e dentro e fuori.

1798.

Nel giorno 15 di febbrajo il Papa Pio VI è spogliato in Roma della sua autorità. Già da qualche mese tutto presagiva la distruzione della potestà temporale dei Papi. Il direttorio andava ogni giorno suscitando al Pontefice nuovi guai. La nuova repubblica cisalpina, vicina pericolosa ed esigente, aumentava

le minacce e i timori. In Roma stessa una truppa di facinorosi meditava la sua rovina. Grandi attruppamenti, unioni di *club*, cartelli incendiarij affissi qua e là, declamazioni contro il governo, provocazioni alla libertà, tali erano i mezzi che si prendevano sotto gli occhi del Papa contro di lui medesimo. Egli aveva temuto per lungo tempo di reprimere quei movimenti, ma i patrioti, e il popolaccio con loro, sentendo di essere spalleggiati dal direttorio, raddoppiando di audacia a misura che il governo mostrava maggior indulgenza, la licenza spiegò un carattere sì spaventevole, che si credette necessario dovervisi apportare qualche rimedio. Essendosi manifestata un'insurrezione, si mandarono truppe per dissipare i faziosi. Costoro si rifugirono nel palazzo di Francia; furono essi ciò non ostante inseguiti: si combattè da una parte e dall'altra, e impegnossi la zuffa più che mai il giorno 28 di dicembre del 1797. Il generale

francesé Duphot rimase ucciso nel secondar gli insorgenti. Il Papa prevede il partito che i suoi nemici potevano ritrarre da cotesto avvenimento per rovinarlo affatto. Fece esso offerire ogni sorte di soddisfazione; ma il direttorio si valse tantosto di un sì plausibile pretesto: mandò al corpo legislativo un messaggio atroce contro la corte di Roma. In cotesta invettiva, che fu attribuita a quel capo di setta, il quale giurato aveva di innalzare la sua *teoflantropia* sulle rovine del cristianesimo, si risaliva fino alla culla della religione, e si pretendeva che era apparentemente per conformità di principj, che *i Papi avevano stabilito il lor trono a lato di quello di Nerone* che condannava i Cristiani al supplizio. Questo ravvicinamento parve assai bello. Giudicheranno i posterì chi tra i Pontefici e i loro accusatori assomigliassero a quel tiranno feroce che si pasceva di confische, di esilii, di carnicine; il rimanente dell'anzidetto mes-

saggio era sullo stesso stile. Nel tempo stesso le truppe ebber ordine di marciare su Roma, e vi entrarono senza ombra di resistenza, accoltevi da quegli uomini stessi, de' quali Pio VI avea voluto infrenare l' audacia. Nel dì 15 di febbrajo il Sommo Pontefice, assiso sul suo trono, riceveva, secondo la consuetudine, i complimenti dei cardinali per la ricorrenza dell' anniversario della sua esaltazione, allorchè un negoziante fallito, di religione calvinista, venne in mezzo a quella cerimonia ad annunziare al Papa, che il popolo romano aveva riconquistata la sua sovranità, e in quell'istante medesimo è proclamata in fatto, e il governo pontificale abolito. Pio VI è circondato di guardie: son messi a ruba i suoi mobili. Sulle prime era egli stato assicurato che non gli verrebbe tolto il suo poter temporale, e che sarebbe stato costantemente riconosciuto per vescovo di Roma: ma cotali apparenti riguardi furono di corta durata. Si temette

che la presenza del Papa non nuocesse allo stabilimento della nuova repubblica. Fu perciò convenuto di trasportarlo altrove. Nella notte del 19 di febbrajo fu posto in una carrozza e strascinato fuori di Roma. Invano questo vecchio venerando ed infelice tentò di prevenire un tal colpo: invano stendeva egli le indebolite sue mani verso la cupola di San Pietro, verso quella metropolitana del mondo cristiano che veduta più non avrebbero gli occhi suoi. Fu esso incamminato per la via di Viterbo con una scorta militare, i di cui trattamenti aumentarono le pene della sua deportazione. Colpito il pastore, che non doveva temere la greggia? Roma fu in preda a tutti i disordini che accompagnano una fiera rivoluzione. I membri del sacro collegio erano tolti singolarmente di mira dall'odio dei patrioti, e furono di fatto *avviluppati per una cieca animosità in una proscrizione comune*. Il cardinal Braschi trovavasi di

que' giorni a Napoli, incaricato di una incumbenza politica. I suoi beni furono confiscati, come lo furono quelli dei cardinali Albani e Busca, i quali eransi rifuggiti in luogo di sicurezza. Il cardinal Pignatelli fuggì a Napoli, il cardinale Archinto in Toscana, il cardinale Archetti, il quale *non avea certamente smentita l'idea che dato avevano della sua saviezza le sue missioni nel Nord*, tentò di sottrarsi colla fuga alla persecuzione; ma fu raggiunto da coloro che ne andavano in traccia, e ricondotto a Roma. Il cardinal Caprara trovò un asilo nella sua famiglia in Bologna. Il cardinal Gerdil, uno dei luminari del sacro collegio, nè non meno rispettabile per la semplicità de' suoi costumi e per la sua pietà, che per le estese sue cognizioni, pe' suoi scritti e pel suo zelo, si ricoverò presso il Re di Sardegna, del quale era egli stato precettore; e l'autore medesimo delle Memorie storiche e filosofiche ci assicura, che *se il cardinal*

Gerdil fu risparmiato, lo fu perciocchè la vita semplice e modesta ch'ei menava in seno d'uno spogliamento poco meno che assoluto, aveva persuaso tutti ch'egli non era in istato di pagare il suo riscatto. Il cardinal Renuccini vide confiscarsi le sue proprietà. Il cardinal Mattei, che si era meritata la stima del pacificatore di Tolentino, fu bandito e spogliato de' suoi beni. Questi non erano apparentemente in un dinudamento assoluto. Il cardinal Maury, al quale non sarebbesi perdonato il coraggio che spiegato egli aveva all'assemblea costituente, e la stima ch'egli erasi meritata coi rari suoi talenti e col suo zelo, temette di essere arrestato dai commissari del direttorio, e per buona sorte fuggì. La maggior parte degli altri cardinali furono rinchiusi in un convento di Roma. Tra gli altri contavasi fra questi il cardinal Doria, ultimo segretario di Stato, il quale negò di evadersi, e volle subir la sorte de' suoi

collegli. Il cardinal Antonelli, uno dei membri più dotti e più rispettabili del sacro collegio; il cardinale della Somaglia, che godeva non meno del precedente una stima ben meritata; il cardinal Borgia, *considerato*, dicono le memorie per noi poc' anzi citate, *pe' suoi talenti e pel suo gusto per le scienze*, e celebre sopra tutto pel suo zelo per la propagazione della cattolica fede, oggetto cui esso consacrava una gran parte delle sue rendite; il cardinal Roverella, *che univa a un carattere dolce un ingegno pronto e ben coltivato*, ec. ec., da poi che stettero per qualche tempo imprigionati a Roma, furono tutti trasferiti a Civita-Vecchia. Si trattò di deportarli in qualche rimota isola; ma non avendo eglino di che fornire alle spese del viaggio, si usò di indulgenza, e da poi che furono spogliati di tutto, fu loro concesso di procurarsi fuor di Roma un asilo. Essi si ritirarono parte a Napoli, parte nello Stato Veneto. Gli

altri prelati non furono trattati meglio. Parecchi vescovi degli Stati pontificj furono o chiusi in carcere o cacciati in bando. Per tal maniera la Chiesa romana, assalita nel suo Capo, non meno che ne' membri suoi, era percossa da una persecuzione la più fiera ed ingiusta. Qual era intanto la sorte del supremo Pontefice? La militare sua scorta lo conduceva nella Toscana. Arrivò egli nel dì 25 di febbrajo a Siena, ove fu alloggiato nel convento degli Agostiniani. Esso vi menava i giorni in un perfetto ritiro, quando il 25 di maggio un violento tremuoto fe' traballare la casa che egli abitava. La soffitta della sua camera rovesciossi sul pavimento un momento dopo ch' ei n' era uscito. Indi il Santo Padre fu trasferito in un altro alloggiamiento fuori della città, e in seguito a un monistero di Certosini nelle vicinanze di Firenze. Qui ricevette il Papa una visita del Gran Duca e della sua famiglia, come pure del Re e della Re-

gina di Sardegna : abboccamento per una parte interessante, lagrimevole per l'altra, ed esempio memorabile della fragilità delle umane grandezze nella riunione di sovrani balzati dal trono o in procinto di esserlo. Da questo ritiro Pio VI manteneva tuttavia, comechè con difficoltà, una corrispondenza estesa anzi che no, e adempiva, per quanto gli era possibile, i doveri suoi, come Capo della Chiesa. Abbiamo da lui molti Brevi in data della Certosa e in risposta alle consulte che se gli dirigevano. Non dovevasi sperare almeno che i suoi nemici lo lascerebbero tranquillo in quel luogo di esilio? Ma la sua presenza in Italia e a poca distanza da Roma offuscava i rivoluzionari. Nel mese di agosto 1798 il direttorio astringe il Gran Duca a scacciare il Papa da' suoi Stati. Questo principe pigliò i suoi concerti colla corte di Vienna per procurare un asilo al Papa negli Stati della Casa d' Austria. Erasi convenuto già, ch' egli soggiornerebbe

nell' abazia di Molk presso Vienna. La rottura che scoppiò tra l' Imperatore e il governo francese , attraversò l' esegui-mento del convenuto. Si pensò allora a mandare il Papa nell' isola di Sardegna : ma una malattia che incolse il Santo Padre , pose ostacolo alla sua partenza. Ad ogni poco sopravvenivano nuovi ordini del direttorio per tormentarlo nel suo ritiro , e noi vedremo or ora i suoi nemici accalorare in un modo degno di loro la persecuzione spietata che faceano provare a questo pontefice ottuagenario.

1799.

Nel dì 27 di marzo Pio VI fu via portato dalla Certosa presso Firenze. Il Capo della Chiesa godeva quivi d' un' ombra di tranquillità che dispiaceva ai suoi oppressori. Gustava egli in mezzo alle moltiplicate sue disgrazie la consolazione di vedere anime sensibili all' infelice sua sorte. Parecchi prelati a lui

fecero offerte, ch' egli ebbe la generosità di rifiutare. Non avendo esso più alcun reddito, nè nulla ricevendo dal direttorio che avevalo spogliato di tutto, non volle con tutto ciò accettare i beneficj dei principi sovrani. Molte corti si affrettarono di sovvenire a' suoi bisogni. Il re di Spagna tra gli altri si mostrò estremamente sensibile alla dolorosa sua situazione. Egli aveagli inviato il cardinal Lorenzana, arcivescovo di Toledo, con due altri prelati, monsignor Despuig e monsignor Musquiz, per attestare al Papa la parte ch' egli prendeva alle tante sue afflizioni. Volle il re che il cardinale continuasse a risiedere presso di lui nel suo esilio, e gli procurò tutti i conforti che dipendere poteano da lui. I nemici della religione si irritarono in veggendo che il disgraziato pontefice raccoglieva ancora qualche compenso a' suoi travagli, e raccendendosi più che mai la guerra nell' Italia, risolvettero di togliergli affatto

la speranza d'essere liberato dalle mani loro. Nel 27 di marzo lo trassero dalla Certosa d'onde fu tradotto a Bologna, indi a Parma, dove venne a visitarlo l'infante. Quivi non istette il pontefice che pochi dì. In questa città gli si diè un nuovo soggetto di afflizione, separandolo dal cardinal Lorenzana che lo aveva costantemente seguito, la presenza del quale e i di cui colloqui raddolcivano i rigori della sua sorte: fu egli quindi incamminato per la via di Torino: durante questo tragitto Pio VI fu esposto ad ogni maniera di disagi; viaggiando sotto tutte le intemperie della stagione, ignaro della meta alla quale era egli condotto, nè trovando mai nulla di allestito al bisogno pel suo ricevimento. Gli ordini per la partenza si intimavano bruscamente e allo stesso modo compievansi. Si spiava ogni suo movimento e scorgevasi che i crudi suoi condottieri non miravano che *a desolare la sua pazienza*. Spesso ancora

arrabbiavansi eglino al veder l' affluenza dei fedeli che traeva intorno a lui il passaggio del Santo Padre, e la gara del popolo che d' ogni parte accorreva per rendergli i suoi omaggi e per ricevere la sua benedizione, e l' empietà fremeva per non aver potuto ancora spegnere in tutti i cuori i sentimenti di rispetto, di amore, di venerazione che ispirava quel santo vecchio, quel sovrano, quel pontefice, quel Capo della Cattolica Chiesa spogliato, proscritto, fatto schiavo e strascinato di esilio in esilio. Nel mese di maggio il Papa trovossi in Francia. Quali esser dovettero i suoi pensieri in trovandosi su quella terra insozzata da tanti delitti, da tanti omicidi e da ogni sorte di profanazioni, e in veggendosi abbandonato in balia de' suoi implacabili persecutori! Arrivato a Briançon, ebbe alloggio in una casa povera e disadatta; ma la pena che vi provò, fu minore al paragone di quella che recossegli col separarlo che

fecero quei ribaldi da parecchi compagni fedeli della sua disgrazia. Monsignor Spina, arcivescovo di Corinto, e non pochi altri ecclesiastici furono mandati a Grenoble. Pio VI non mostrò mai maggiore sensibilità che in questa dolorosa circostanza; ma non potè in modo alcuno impietosire i barbari suoi custodi. Non erano scorse per anco tre settimane da che se gli era dato questo nuovo motivo di accoramento, quando venne ordine che egli fosse trasferito a Valenza. Indarno i medici rendettero conto della sua inferma salute: bisognò partire. Fu egli quindi condotto per Embrun e per Gap a Grenoble. Colà almeno ebb' egli il conforto di ritrovare monsignor Spina e gli altri, da' quali aveanlo separato. Il suo ingresso in quest' ultima città parve un trionfo; il popolo accorreva in folla sul suo passaggio: voleva ognuno avvicinarsigli, vederlo, riceverne la benedizione, e il Pontefice dovette osservare con qualche

consolazione che la filosofia non aveva ancora disseccati tutti i cuori. Ritrovò egli eziandio in questa città monsignore di Labrador che il re di Spagna a lui inviava per essergli al fianco nel suo esilio e per raddolcirne in qualche maniera l'amarezza. A questo ministro fu debitore Pio VI della sua riunione con quelli del suo seguito, de' quali era stato privato. Arrivò esso a Valenza il dì 14 di luglio. Ponghiamo qui freno alla giusta nostra indegnazione. Condanniamo all' obbrobrio quei despoti irreligiosi e crudeli che si imbrattarono d'una barbarie sì odiosa e impolitica, che irritarono tutti i sovrani, aggravando il giogo da essi imposto sopra un sovrano senza difesa, che alienarono tutti i cattolici, tormentando il lor Capo, un Pontefice venerabile per la sua dignità e per le sue luminose virtù, che ferirono tutti i cuori sensibili, strascinando di esilio in esilio un vecchio oppresso d'anni, di infermità e di affli-

zioni. Ma è pur vero che i tiranni sono ciechi. Volevan eglino avvilitare la religione nella persona del suo Capo, e fare del vicario di Gesù Cristo, umiliato e schiavo, come un trofeo per l'empietà, nè mai forse comparve più venerabile il successore di Pietro. Il suo palagio del Vaticano e la solenne sua pompa nelle sacre funzioni gli conciliavano meno ancor di rispetto che quello stato di proscrizione e di apparente abbassamento; talchè pareva ch'ei fosse stato condotto in Francia per rianimare sul suo passaggio l'amore della religione e l'attaccamento alla Santa Sede, e per attestare al mondo il vitupero e l'impotenza della filosofia.

Nel dì 29 agosto. Morte di Pio VI. Dopo sei settimane del suo arrivo a Valenza, ove era fiancheggiato notte e giorno dalle guardie, fatto prigioniero nella cittadella, non poteva accostarseli alcuno se non alla presenza di testimoni. Monsignor de Labrador, ministro

di Spagna, recavasi ogni dì a visitarlo. Il Santo Padre, le cui infermità andavano aumentando ognor più, sperava almeno di finire in Valenza una vita, della quale sentiva avvicinarsi il termine, quando nel dì 4 di agosto un decreto del direttorio comandò che fosse trasferito il Papa a Dijon, ma a sue spese, e con ordine di non soffermare nè punto nè poco nel suo passaggio a Lyon. Chi può render ragione d'una rabbia sì ostinata e sì barbara? I mali di Pio VI giunti erano al colmo. La parte inferiore del suo corpo fatta era paralitica. Nel dì 19 di agosto fu sorpreso da gagliardo vomito, e cadde a terra svenuto. Tornato in sè, domandò esso il suo confessore e si dispose al ricevimento degli ultimi sacramenti. Già da lungo tempo il tenore della sua vita era una continua preparazione alla morte, e tanti patimenti di corpo e di spirito finito avevano di purificare quell'anima santa. Nel 27 di agosto monsignor Spina,

arcivescovo di Corinto, gli amministrò i Sacramenti. Il Papa si fe' rivestire de' suoi pontificali ornamenti, e volle essere calato dal letto: fece la sua professione di fede; pregò per la Chiesa, e dichiarò che perdonava a' suoi nemici. Il dì 21 ricevette l'estrema unzione coi più vivi contrassegni di pietà: fece un codicillo in favore delle persone del suo seguito, die' loro la sua benedizione coi più teneri addj, e fecesi recitare le preghiere degli agonizzanti, alle quali aggiunse egli sè stesso. Morì egli pacificamente nel dì 29 di agosto a un'ora e 25 minuti della mattina in età di anni 81, mesi 8 e due giorni, e dopo 24 anni, 6 mesi e 14 giorni di pontificato. Il suo corpo fu imbalsamato e chiuso in una cassa di piombo. I suoi visceri furono posti a parte per essere poi riuniti a quelli de' suoi predecessori che si serbano in una chiesa di Roma. Tal si fu il fine di questo virtuoso pontefice riserbato a tante sciagure, perse-

guitato successivamente ed esposto senza difesa ai furori di empj repubblicani , modello imperterrito di moderazione , di coraggio e di rassegnazione. Il nome di lui, che si volle per ogni modo oltraggiato, non sarà trasmesso alla posterità che colla gloriosa ricordanza delle sue grandi qualità, e colla generale indignazione contro i suoi oppressori. Le traversie che ei sofferse , le amarezze che trangiottì e le virtù eroiche che esercitò, illustrarono forse più il suo governo ; che non vent'anni di una profonda pace e tranquillità ; e il suo pontificato e la sua morte offriranno mai sempre negli annali della Chiesa un'epoca memorabile , ove la pietà oppressa trionfa della filosofia , e ove la religione raccoglie in mezzo al duolo e alle lagrime frutti abbondanti e preziosi esempi. Si celebrarono in tutte le chiese cattoliche del defunto pontefice le esequie, e Londra stessa e Pietroburgo risunarono delle lodi di lui. Del rimanente l' odio de' suoi

nemici sopravvisse agli ultimi suoi momenti. Aveva esso lasciato a quelli del suo seguito quel poco che gli rimaneva della piccola sua guardaroba; ma fu ad essi diniegato quel pegno prezioso della memoria del signor loro; e la maggior parte di loro se ne tornarono in Italia a mani vote. Monsignor arcivescovo di Corinto più costante proseguì a sollecitare l'adempimento dell'ultima volontà del defunto pontefice. I suoi sforzi sarebbero senza dubbio riusciti infruttuosi, se non seguiva poco da poi un total cangiamento nel governo francese. Il direttorio andò a terra. Questo consesso tirannico ci riconduceva a gran passi verso un governo somigliante a quello di Robespierre. Misure violente e arbitrarie, decreti di terrore e di proscrizioni si succedevano in un modo spaventevole. Un generale, celebre di già per guerresche strepitose imprese, parve essere il solo che potesse soccorrere la Francia contro i despoti

dispregiati generalmente ed odiati. Nel dì 9 di novembre del 1799 seguì un movimento in favore di Bonaparte, il quale ne seppe approfittar di maniera, che, afferrato il timone degli affari, si fe' proclamar primo console, e di lì a pochi anni assunse il titolo di imperatore. Per vicende di simil fatta avvenne quindi che il direttorio sopravvisse ben poco all'immortal Pio VI, e quegli uomini i quali si erano vantato di annichilare l'autorità della Santa Sede videro crollare e annientarsi la loro nel momento stesso nel quale trionfavano della pretesa vittoria della loro empietà, e senza preveder fuor di dubbio che pochi mesi dopo la caduta loro, quel trono che essi creduto avevano totalmente rovesciato e per sempre, che quel pontefice che eglino aveano sperato dover essere l'ultimo dei Papi, avrebbe in breve spazio di tempo un successore, e che quella Cattolica Chiesa della quale giurata egli avevano la di-

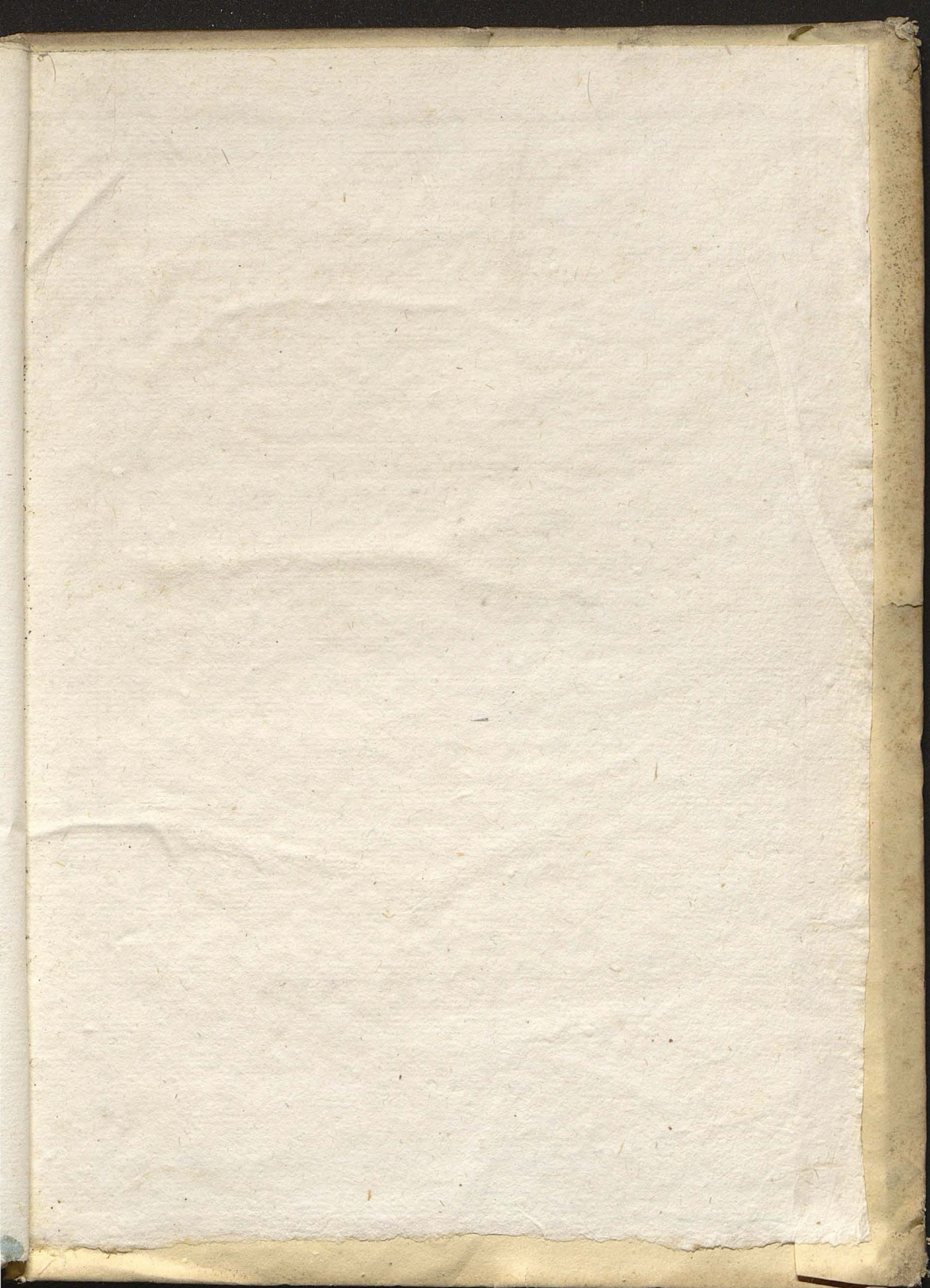
struzione, andava a recuperare un Capo e ad avere una consistenza meno burrascosa. Cominciò il primo console dall'annullare molte leggi angariatrici inventate da sospettosi tiranni: ammorzò il fuoco delle guerre civili eccitate e fomentate dalla inquisizione direttoriale: cessarono le deportazioni: non si prescrive per gli ecclesiastici e per gli altri funzionarj, che questa precisa formula: *Io prometto fedeltà alla costituzione*: e molti tra questi non fecero alcuna difficoltà di contrarre simile impegno. Altri però, renduti diffidenti da tanti giuramenti e dalle anteriori misure, dettate dall'odio e dalla irreligione, i quali avevano appreso a temere che un primo passo non divenisse un titolo perchè loro se ne chiedesse un secondo, non turbarono un governo che sembrava disposto a rammarginare le piaghe della Francia. Dopo tanti disastri si cominciò a respirare. Le mortali reliquie di Pio VI dopo avere ri-

cevuto in Valenza onori, a vero dire, alquanto profani, furono trasferite a Roma per comando del primo console. Il nuovo papa le ricevette col più grande apparato, e le fe' seppellire colle consuete formalità. Nel 1803 il cuore e le viscere del Papa defunto furono trasmesse a Valenza sulla domanda del governo francese, per esservi depositate in un monumento eretto a tal fine: monumento destinato ad onorare quell'augusta vittima della persecuzione e a servire di riparazione per la crudeltà esercitata contro il padre comune dei fedeli.

Sia qui fine a quella parte di dolorosa istoria che mi sono proposto di percorrere, quanto sia dall'epoca della barbara condanna di Luigi XVI fino alla morte del sommo pontefice Pio VI. Chi più ne desiderasse, non ha che a procacciarsi l'opera intera contenuta in due grossi volumi, opera veramente egregia e completa, la quale ha per

titolo : *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique pendant le dix-huitième siècle.*

FINE.



MUSE

MUSEO D
DONAZIONE D